

LA VEDOVA ⁵

DEL MALABAR

TRAGEDIA

DEL SIGNOR LEMIÈRE.

Tradotta da

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LANASSA.

FATIMA, sua confidente.

GRAN BRACMANO, o sommo Sacerdote di Brama.

ZORAÏ, giovine Bracmano.

PALMORE, altro Bracmano.

MONTALBAN, generale francese.

MILVILLE,

VANGLENNE,

} uffiziali francesi.

UN UFFIZIALE indiano.

BRACMANI,

PARENTI di Lanassa,

POPOLO indiano,

UFFIZIALI francesi,

SOLDATI,

} che non parlano.

La scena è in un città marittima, sulla costa del Malabar.

ATTO PRIMO.

Attrio del tempio di Brama.

S C E N A I.

GRAN BRACMANO, ZORAÏ, PALMORE, BRACMANI.

BRA. Un illustre indiano uscì di vita.
 Sappiasi dunque, se soggetta all'uso,
 E rassegnata alli costumi antichi
 De' nostri climi, in questo giorno istesso
 La vedova di lui ponga ogni gloria
 Nel seguirlo morendo. Un rito è questo
 Inviolabile e sacro; e fino ad ora
 Politica non men che religione
 Serbollo in questi Stati che dal Gange
 Bagnansi, e cinti son dai mari.
[a Palmore] Andate.
 Io quì v'attendo.

PAL. [parte]

S C E N A II.

GRAN BRACMANO, ZORAÏ, BRACMANI.

BRA. Tu dei regger tutta
 Della sua morte la solenne pompa.
 ZOR. Come! Uno stuolo d' europei accorsi
 Ai nostri porti queste rive investe
 Coi numerosi suoi vascelli; mille
 Fulmin lanciati sopra i muri stessi
 Della città fanno crollare ognora
 Per raddoppiati colpi il nostro asilo.

Nè basta che la guerra e i suoi furori
 Faccian di queste sponde orrida scena?
 Infra i perigli, e gli spaventati atroci,
 Cui sparge qui l'alto fragor dell'armi,
 Orribile spettacol prepariamo,
 (Onde già fremo per mortal ribrezzo)
 Ed innalziam que' roghi che dall'uso
 Fur consacrati, e che da lungi ancora
 Fanno del Malabar fumar le spiagge!
 No, tel confesso, non potrò giammai
 A tali oggetti accostumar lo sguardo.
 Eh! perchè questa vittima novella
 Non salverem? Già non morì lo sposo
 In questi luoghi, nè vicino a lei.
 Ella nol vide in que' momenti estremi
 Ch'hanno sull'anima, sugli affetti nostri
 Tanto vigor, in quegli istanti in cui
 Lo sposo, mentre si divide, esige
 Dalla piangente e desolata sposa
 Questa barbara prova di sua fede;
 E ch'ella nell'error d'un cieco affanno
 Crede il morir con lui sorte felice.

BRA. Se di seguirlo nell'eterna notte
 Egli da lei non ebbe il giuramento
 Nell'atto di morir, ciò nulla giova.
 Pensi tu ch'ella, d'un illustre sangue
 Nata qual'è, possa dispor giammai
 Liberamente di sè stessa? Al nome
 Del suo sposo, la sua famiglia inquieta
 Già le sta intorno a ricercar che adempia
 L'importante dover; l'obbrobrio ond'ella
 Vivendo coprirebbe, per sempre
 Su i tristi suoi parenti ancor cadrebbe;
 E così spoglia allor d'ogni sua gloria,
 Che mai la vita a lei giovar potrebbe,
 Dopo averla macchiata? Ove la speme
 Potria rivolger? Senz'onore, e senza

Ricchezze e beni, divenuta allora
Schiava e rifiuto de' parenti suoi,
Vile dinanzi a se medesima in questo
Servile stato, anzi nel tetto orrore
D'una morte civil, languenti giorni
Sosterrebbe ella; e di sospiri, e pianti
Nutrita sol, più volte ella morirebbe.

ZOR. E' vero, sì; ma pur, per poco ancora
Che sensibili siam, conceder dei
Che sembra orribil cosa il rio destino
Serbato ad una moglie, ch'altra scelta
Non le rimanga fuorchè obbrobrio, o morte.
Ed avran contro lei le leggi stesse
Stabilito sì barbaro costume!
La donna in questi climi non arreca
Altra dote che i vezzi, e sopra lei
Lo sposo usurpa un odioso impero
Ch'egli in morir tramanda ai figli suoi.
Perir le è d'uopo, o sopportar in pace
Che la lor crudeltà rinfacci ad essa
D'amar la vita, la punisca, e privi
D'ogni dritto materno. E fia pur vero
Che ad onorar del padre i tristi avanzi
I figli possan obbliare a un tratto
Che l'infelice vedova è lor madre?

BRA. E tu forse non sai come il costume
Regga il genere uman con ferreo scettro?
Di tanti usi contempla il vario aspetto.
Il Giapponese imperator scendendo
Fra i trapassati, adulator ritrova
Che muoion sul suo corpo. Altrove i figli
Nel sen materno ancor hanno dal padre
Di vita o morte la fatal sentenza.
Per senso di pietate il Massagete
Trafigge il genitor, che langue oppresso
Dalla caducità. Nel duol sopito
L'invecchiato selvaggio ottien dal figlio

Un parricidio. Là del Nigro in riva
 Venduto è l'uomo a chi più n'offre. Appena
 Giunge al trono il sultan, ch'egli condanna
 Al laccio micidiale i suoi fratelli;
 E nell'Europa ancor, ove risiede
 Il centro d'ogni lume, un non so quale
 Onor, straniero al resto della terra,
 Costringe o per un gesto, o per un motto,
 Con cor duro e gelato a trucidarsi.

ZOR. Così l'esempio rio d'usi feroci
 Autorizza e mantien sì strani eccidj.
 Così quando la donna all'are appressa,
 Le faci d'imeneo sono per lei
 Quelle ancor del suo rogo. Il preveduto
 Orrore dell'empia sorte che l'attende
 Se le offre sempre all'angoscioso spirto.
 Schiava ella ancora d'uno sposo estinto,
 Stretta da nodi cui la morte infranse,
 Uditela gridar con flebil voce:
 Crudeli, col decreto enorme, ingiusto,
 E che faceste mai? Misera! Il cielo
 A noi, nascendo, aspro tributo impone
 Di dolori, onde l'uom vive disciolto;
 Eppur la vostra cieca legge, il vostro
 Animo iniquo e crudo aggrava ancora
 Per noi il giogo di natura; e in vece
 Di piangere, e addolcire il nostro fato,
 Voi, sì, voi ci dannate ai ferri, e a morte.

BRA. Che strano favellar! E qual t'abbaglia
 Error novello! Dunque in cor non sei
 Né bracmano, né indian? La donna nasce
 Solo per noi, e con un folle abuso
 Vuoi ch'ella nell'imene abbia i suoi dritti?
 I pregiudizj di profane genti
 Accetterai? Tutto al vivente sposo
 Da lei si debbe; tutto al cener suo.
 Già conobb'ella ancor ne' suoi legami

Qual sia il valor del sacrificio estremo.
 L'apparecchio de' roghi, e la lor pompa
 Non appartiene poi ch'alla orgogliosa
 Opulenza de' grandi. Ma l'umile
 Vedova del mendico il morto segue,
 Della medesima terra si ricopre,
 E presso a lui perpetuamente giace.
 Nelle stesse regioni, ove la legge
 Severa men, per una volgar moglie
 Piegasi pur, colei che nascer crede
 Di nobil sangue esige i roghi, e vuole
 Che sieno un dritto del suo grado. Pensa
 Ai tempi andati, e fragli antichi indiani
 Vedi con qual calor chiedesi a gara
 Quest'eroico morir. Di Poro il figlio
 Or ti rammenta; agli occhi tuoi risveglia
 La gloriosa pugna che s'accese
 Di Ceteo fralle vedove. Una, a cui
 Dell'imeneo niun pegno resta, adduce
 Per diritto di morte il loro stato;
 Adduce l'altra il pegno ancor rinchiuso
 Nel proprio sen; e quella infin che a forza
 Ceder debbe alla legge, e che si vede
 Rapis la morte desiata, ascolta
 Con fremito il decreto di sua vita.
 Tu la lor morte piangi! tu che appieno
 Sai queste leggi, queste sopra noi
 Fiere vittorie; questi mali eletti
 Dal libero voler! Qui tutto eccede.
 Eh! mira i nostri solitarj, osserva
 Gli spontanei tormenti sanguinosi
 Dei Fakir, dei Joghì, vedi nell'India
 Ognun di loro a sofferrir costante;
 Quegli col corpo rovesciato, in aria
 Da catene sospeso, a purgar l'anima
 Star sui carboni accesi, e colle braccia
 Pendenti avvalorarne il lento fuoco;

Altri facendo sopra se l'uffizio
 Di carnefici; aver dolce diletto
 Nel lacerarsi, e nel squarciar le membra;
 Altri abitar una spelonca, o tetri
 Infecondi deserti; alcuni uniti
 Sotto l'ardente sol vivere immoti;
 Questi sul capo suo vorace fiamma
 Intrepido serbar che incenerisca
 In onor degli Dii l'eretta fronte.
 Sulla cima de' monti il pio braçmano
 Osserva in atto di pregar; vedrai
 Le palpebre strapparsi, affinchè il sonno
 Vincer nol possa; sotto i carri ancora
 Gettarsi alcuni, e dalle ruote infranti
 Restar divisi e sparsi in sul terreno.
 Tutti abbreviar la vita, e patir senza
 Lagnarsi mai; tutti al dolor più fiero
 Farsi incontro, e così domar natura.
 ZOR. Almen niun d'essi è a sofferr costretto
 Non geme de' suoi mali, e non esige
 Compassion; ma qui l'onor persegue
 Un'infelice donna; ei da tiranno
 La sforza a uscir di vita. Ah! perdonate
 Io mi credea ch' alle sciagure esposti,
 Senza chiamar su noi dolori, e morte,
 Fosse bastevol opra al core umano
 Portar que' mali onde natura abbonda.
 Legge ineffabil con arcani nodi
 Volle non fosser mai disgiunti in terra
 Dai mali i beni. Ma l'insetto, e l'uomo
 Han del pari per lor primario istinto
 La cura di sè stessi. I santi Numi,
 Come immortali, e più come felici,
 Ad ogni esser sensibile ispiraro
 Questo fervente voto. L'uom sì, l'uomo,
 Nella natura intera, egli è quel solo
 Che l'omicida man contro se volga;

Quasi che nato sotto Dii maligni
 Ne debba i doni ricusar per sempre.
 Ah! la secreta voce di quegli enti
 Augusti, eterni, grida a noi nel petto:
 Uomini, siate buoni, siate giusti.
 Ma chieggon questo barbaro abbandono,
 Questo dispregio della vita, questo
 Insano obbligo de' benefizi loro?
 Non sarà l'abborrirsi enorme colpa?
 Chi troppo abborre se medesimo, poco
 Amerà il simil suo. E il ciel potrebbe
 Aver voluto comandar ch'ogni uomo
 Ami l'altr' uom ed odii sol se stesso?

S C E N A III.

PALMORE, e DETTI.

BRA. Che risapesti? Al cener dello sposo
 La vedova fedel trovasti pronta
 Ad immolarsi? Lo promise adunque?

PAL. Ella pur vuole in questo stesso giorno
 Sacrificarsi e riunirsi a lui.
 Le sono intorno i suoi parenti, e mai
 Non l'han lasciata; ma la voce loro
 Uopo non ebbe d'affrettarla; in petto
 Ella sente il valor del sacro nodo;
 E la perdita sua riseppe appena,
 Che tosto ancora il suo dover conobbe.
 O fiera, o pusillanime s'inoltra
 La donna ai nostri roghi, o trionfante,
 O qual vittima imbelle vi si tragge
 Costei senza meschiar con folle accordo
 Segni di gioia all'appressar di morte;
 Ma senza ancor gemere, e senza alcuno
 Indizio di viltà, sembra soltanto
 Risoluta al morir. Dicesi ch'ella,
 Benchè sì giovin, fa con fermo core

Di sua vita un magnanimo abbandono.

BRA. Niente meno io sperava; e in questi estremi
Momenti, senza maraviglia io veggo
L'obbediente suo contegno. Amici,
L'assedio ognor più stringe. L'europeo
Geloso, e più di noi nell'armi esperto,
Più abile, o più forse avventurato,
E' vicino ad entrar in queste nostre
Forzate mura, e a comandarci. Or bene,
Serbiam dei roghi la severa legge,
Ed anche dopo la conquista resti
Essa in vigor. [*a Palmora*] Dimmi: sarà fra poco
Questa vedova al tempio?

PAL. Sì, da lei
Esempio illustre avrete. In folta schiera
Il popol corre a questi santi luoghi.

ZOR. Ella dunque morrà! Misera! Ah! quanto
Io la compiangio! Di beltà sì vaga
Adorna pur, nel fior degli anni suoi,
Quant'è mai doloroso il porre in opra
Un tal coraggio, e spegner nel sepolcro
Freschi e vividi giorni, cui natura
Non ritoglieva ancor! Così degli usi
Vittim'è l'innocenza; nè fra noi
Dall'odio solo, o dal delitto nasce
La barbarie, predomina, e proscrive
Ogni felicità; ma nasce sotto
I sacri nomi di pietà, di legge,
Di giustizia, d'onor. L'uso più strano
Potè legittimar sì atroci eccessi.
E per orribil patto l'orgoglioso
Pregiudizio feroce sottopose.
Il debile al mortal disumanato.
Gli uomini fra di lor pel comun bene
Non si sepper spiegar; e mentre a gara
Con tenera union dovrian giovarsi,
Par che in perseguitarsi ogni lor cura

Abbian riposta. No, que' varj e tanti
Flagelli, e mali necessarij, a cui,
Quando nasciam, ne vuole il ciel soggetti,
E di cui l'uom non può gli acerbi colpi
Nè allontanare, nè sfuggir, un nulla
Sono al confronto di que' tanti mali
Che l'uomo a sè medesimo ha fabbricati.

BRA. Odi altra voce che ti parla e grida:
Che aspetti tu da questo mondo? Forse
Quest'è la patria tua? Tutti pei mali
Nasciamo noi, non t'avvilir, apprendi
Che virtude non v'ha senza patire.
Di Brama ascolta la tremenda voce
In questo tempio. Tu divieni ormai
Sacrilego, e sensibile ti credi.

ZOR. Ah! Se voi commetteste ad altre mani...

BRA. L'ultimo sei fragli iniziati nostri;
La vittima tu dei guidare al rogo,
Ed avvivar quel fervoroso zelo
Ch'ella già nutre in sen. A te s'aspetta
Questo sublime onor. Ai santi luoghi
Va dunque ad aspettarla, ed a seguire
Interamente i cenni miei supremi.
La legge il vuol; ciò basta: innanzi ad essa
Piega la fronte; e ti dimostra almeno
Docile, umile, se fedel non sei.

ZOR. [parte]

S C E N A IV.

GRAN BRACMANO; PALMORE, UN UFFIZIALE INDIANO,
BRACMANI.

BRA. Qual premuroso affare a noi ti guida?

UFF. Il cenno del governor.

BRA. Ebbene!

Che ne rechi?

UFF. Egli vuole, e ti comanda.

Il differir del rogo l'apparecchio,
 Per non distrarsi dal pensier più grave
 Di difender le mura. A lui rassembra
 Che troppo mal sicuri e perigliosi
 Questi momenti sieno già. Tu stesso
 Il vedi; questo tempio, asilo vostro
 Fra il campo ostil stassi innalzato, e i muri
 Della città. La scintillante fiamma
 Del rogo acceso troppo appresso gli occhi
 Degli assediati splendere dovrebbe.
 Teme il governor che la lugubre
 Funerea cerimonia eccitar possa
 Negli animi europei troppo ribrezzo.

BRA. Vanne; fra poco parlerò con lui.

UFF. [parte]

S C E N A V.

GRAN BRACMANO, PALMORE, BRACMANI.

BRA. [alli Bracmani]

Aspettar! Differir ciò che fa d'uopo
 Prontamente eseguir! Dunque che pensa?
 Allorchè la conquista è più temuta,
 A serbar i costumi in questa guisa
 Ci disponiam? di sua falsa prudenza
 E' forza il diffidar. Lui stesso io vado
 Ad impiegar nel mio disegno. In questo
 Giorno proponga, ordini pur, ma noi
 Di Brama sosteniam meglio la causa.
 Anzichè l'aspettato sacrificio
 Si differisca pel vicino assedio
 Un sol momento, ah! non dobbiam piuttosto
 Con sacrificj tali, ai guerrier nostri
 Render propensi gl'immortali Iddii?
 Quest'uso in pria dalla necessitate
 Stabilito fra noi, da religione
 Fu ricevuto ancor; e se la legge

De' roghi si ricusi una sol volta;
 A che mai giungerem? Toltò un costume,
 L'altro decade anch'esso, e i nostri dritti
 I più santi, i più cari, i nostri onori
 Distrutti son, deserti i templi nostri.
 Quanto il costume è duro più, più ancora
 Possente egli è. Dinanzi a queste leggi
 Di morte e di terror gl'istupiditi
 Popoli ognor meglio chinar la fronte.
 Se non regnasser questi strani riti
 Ne' climi nostri, qual si avria rispetto
 Per l'austero Bracman? Il volontario
 Rigor de' mali, ch'ei s'impose; tosto
 Saria stoltezza, e vano error chiamato.
 Ma quand'altri mortali imitatori
 Del suo rigor ai più sublimi sforzi
 Spingon l'entusiasmo, e come noi
 Rinunziar a sé medesmi sanno,
 Allor il vulgo ammira, adora, e freme;
 L'ordin del tutto agevolmente nasce,
 Gli incensi fuman, e l'altar si assoda. *[parte]*

PAL. *[ed i Bracmani lo seguono]*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LANASSA, FATIMA.

FAT. E qual legge accettasti? Io nel pensarvi
Fremo d' orror.

LAN. Non istupirti, amica.

Nella Persia nascesti, sotto un cielo
Più benigno, più dolce. Tu non puoi
Questi usi nostri penetrare appieno.
Ma tale esser doveva il mio destino,
E ben Lanassa il prevedeva. In queste
Tombe di fuoco altre son pria discese.
Fatima, non poss'io viverne sciolta;
E queste mura, e questi scogli sono
Già da lunga stagion caldi e anneriti
Dalle fiamme de' roghi.

FAT. E sì tranquilla
Dunque tu sei, mentr'io mi sento oppressa
Dalla sciagura tua?

LAN. Or che lo sposo
Non vive più, dal mondo ei mi bandisce.

FAT. Ed ha potuto oggi il dolor, l'affanno,
Ch'ei ti cagiona, spegnere cotanto
In te l'amor di vita? E che mai preme
Al tuo consorte, all'insensibil ombra,
De' tuoi begli anni il sacrificio orrendo?
Se, come tu l'amavi, egli t'amava,
Avria voluto ei mai ...

LAN. Non m'intendesti.
Mio tiranno è l'onor; egli assoggetta
Questo mio spirito. O viver nell'infamia,

O nel rogo morir. Niun'altra scelta
A me riman; tal legge a noi s'impone.

FAT. Essa è orribile, ingiusta.

LAN. Esiste; e basta.

FAT. Come soffrir si può quest'omicida
Barbara legge? Qual femmina imbellè
La prima vi cedette, e sopra il rogo
D'uno sposo inuman eseguir volle
Il crudo rito sino a voi serbato?

Lo sposo seco lui trascina a morte
La sposa sua fedel; ma qualor egli
Le sopravviva, svenasi per lei?
Oltre la tomba serba a lei la fede?
Qual diritto di viver gli compete,
Se non d'aver fatta la legge ci stesso?
Agevolmente l'empia legge impose
Ad un timido sesso, ed ei rimase
Da questo giogo micidial disciolto.

LAN. Alla vita rinunzio; il vuol l'onore.
Misera! da gran tempo io rinunziai
Alla felicità! Fatima, or vedi.
Il mio destino, e il mio dolor profondo:
Non altro sulla terra io mai conobbi
Che disastri, ed affanni. A me d'orrore
Furo del pari e vedovanza, e imene.

FAT. Che ascolto! Di sorpresa, e di ribrezzo
Tu mi riempi. E che? Forse, non fosti
Nel maritaggio tuo felice appieno?

LAN. No, tu non sai l'orrida mia sventura.

FAT. Quale disperazion sorgere vegg'io
Dal fondo del tuo cor? Tu mi nascondi
Il pianto tuo!

LAN. Non volle il ciel...

FAT. Deh! parla.

Qual duol rinchiudi da sì lungo tempo?

LAN. Fatima, troppo è ver: io amava, ed era
Del pari amata. O giorno troppo infausto

Quando del Gange abbandonando i porti
 D'Ougly venimmo a questi lidi! Ah! nave
 Non men funesta, in cui nemica sorte
 Per mia sventura presentommi innanzi
 Un amabil guerrier... Ma tu dal labbro
 Delle lacrime mie l'alto secreto
 Già mi strappasti; ed io de' miei affanni
 Troppo già ti scoprii l'estremo eccesso!
 Infelice! perchè noi fra i costumi
 Del Malabar crediam barbari tutti
 Gli abitator d'Europa? Ah! perchè mai
 Senza punto violar le nostre leggi,
 Fatima, il padre mio ad un straniero
 Unir non mi poté! O perchè astringe
 La sfortunata figlia ai duri lacci
 D'un crudele imeneo?

FAT.

Eterni Dii!

Ed il tuo sposo oggi a morir ti tragge!
 Come! tu non l'amavi, e per lui muori!
 La sua morte così de' tuoi verd'anni
 Troncherà il corso; ed egli in un sol giorno
 Tutta del viver tuo strugge la sorte?
 Il tuo rogo, che già stassi innalzato
 Sotto di questo orrido ciel, trofeo
 Al cenere sarà d'un uom crudele?
 Il destin te ne scioglie, e inutil fia
 Il suo favor!

LAN.

Inutili più ancora

Sono le tue querele.

FAT.

Ah! tu raddoppii

Il mio dolor. Ma di, l'amante tuo
 In qual parte viv'egli?

LAN.

Ignoro affatto

La sorte sua. Ma so ch'egli mi amava,
 Che bramò la mia man, che dal mio fianco
 Strappato fu, che simular dovetti;
 Reprimer un amor che non potei

Estin-

Estinguer mai; che un sì fatal amore,
 Indarno combattuto, ad onta mia,
 Or si risveglia, e turba il mio coraggio.
 In qualunque altro suolo io nato fossi,
 Cesserei d'esser schiava ed infelice.
 Colui che fra sue braccia a viva forza
 Tratta m'avesse, in oggi almen disciolta
 M'avria col suo morir; alcuna speme,
 Fosse pur essa immaginaria, in core
 Mi nascera di ritrovare un giorno
 Chi tanto piacque agli occhi miei; e questa
 Dolce illusion, conforto alle mie pene,
 Sarebbe a me stata soave ancora
 Quasi del par, come se sua già fossi.
 Ma in oggi tutto mi dispera, tutto
 M'opprime: i voti miei, le rimembranze,
 L'immagin troppo grata, l'imeneo
 Che incatenommi, il nodo onde legata
 Esser doveva, ciò che pur soffersi,
 Ciò che perdei. Quando condur la vita
 Non ho potuto per colui ch'io amava,
 Un altro in questo dì seguo al sepolcro?
 Muoio, ed è poco; in un tormento atroce
 Muoio per riunirmi a quello sposo,
 Che mi tolse per sempre al caro amante.

FAT. Ah! che mai mi dicesti?

LAN.

Troppo ancora,

Fatima, ti diss'io. Sposo crudele,
 Alla vittima tua perdona almeno.
 Questo cor benchè ognor tiranneggiato,
 Pure sommessò ognor, segue lo strano
 Dover dalla tua morte imposto a lui.
 Non esito a morir sul cener tuo;
 Ma non esiger poi da me più dolce
 Tenero affetto. Ahimè! Se tu formasti
 Le mie sciagure, basti a te che fida
 Io ti rimanga oltre la tomba ancora.

La Vedova, ec. trag.

b

Un primier sacrificio di mia vita
 Io già tì fei, forse non diseguale
 Al rio supplizio di mia morte. Il duolo,
 Finchè fui moglie, celar seppi, e in questo
 Stato in cui son, lagnarsi è alfin concesso.

FAT. Dopo imeneo così fatal, ah! quanto
 Barbaro è il tuo destin!

LAN. Se è ver che m'ami
 Lasciami il mio vigor; troppo ne ho d'uopo,
 Né posseggo altro ben. Ma tieni ascoso,
 Fatima, quest' infausto abboccamento.
 Ah! chiamo il Cielo in testimonio; avrei
 Con giubilo incontrata oggi la morte
 Per l' amante che adoro, ed allor tutto
 Perdendo, senza consultar l'onore,
 Immolarmi all'amor m'avrian veduta.
 Quegli a cui mi rapiro, almen de' mali
 Testimonio non è che al viver mio
 Impongono fine. Ei non saprà giammai,
 (Muio in tal speme) quanto a me costasse
 Uno spietato perfido dovere.

FAT. O ciel! Veggio del tempio a questa volta
 Innoltrarsi un ministro. Io leggo espressa
 La crudeltà nel suo feroce sguardo.

SCENA II.

ZORAI, e DETTE.

FAT. Ebben che rechi? Già seguon tuoi passi
 La morte, il duolo, ed il terror. Venisti
 A rammentar l'orribile promessa?
 Venisti a sveller l'infelice donna,
 A cui serva son io, dalle mie braccia?

LAN. Lasciami, per pietà. [*a Fatima*]

FAT. [*parte*]

SCENA AL

ZORAI, LANASSA.

ZOR.

D'ambe le parti

Rimproveri ricevo aspri, crudeli,
E in ver non meritati. Tu mi credi
Disumano, inflessibil; mentre al nostro
Capo apparisco ancor sensibil troppo.
Gli occhi suoi volti alla magione eterna
Nulla in questa mortale apprezzar sanno,
E a fronte de' celesti oggetti, in lui
Il duol mondano e la pietà svanisce.
Io non m'infingo; troppo lungi sono
Dall'imitarlo. Sento assai ch'io nacqui
A sofferr nelle altrui pene. Al core
Cedo, e obbedisco; e allorchè questo ascolto,
Di tradir io non credo il culto mio,
Nè la mia patria. Ma qual doloroso
Sforzo su i sensi miei! Possenti numi!
Io son colui che trar ti deggio a morte,
Io che pieno d' orror pel duro incarco,
L'ara rovescierei del sacrificio,
E il rogo odioso cui la prima volta
Un insano costume offre a miei sguardi.
Ahi! più ti miro, e più l'anima commossa
Ripugna ad eseguir l'atra sentenza
Che ti toglie la vita.

LAN.

E quale affetto

Ti parla a mio favor? In questo tempio
Tu sei che mostri insolito ribrezzo?
E come mai colui che ti destina
A servir gli altar, accettar puote
Gli obblighi senza l'anima di bracciano?
O come esser può mai che in sen nutrendo
Sensibil cor, si viva unito a cuori
Che fan voto d'estinguer la pietade?

ZOR. Ah, del proprio destin qual'è il mortale
 Arbitro interamente? Io sfortunato
 Fui dal giorno che nacqui. Era egli d'uopo
 Che colui che prevenne il mio morire,
 Da Bengala portato a questi lidi
 Fralle braccia m'avesse? E d'uopo egli era,
 Perch'io mirassi un dì la tua sciagura,
 Perder sì tosto il misero mortale
 Che mi servì di padre? Orfano allora
 Per la sua morte, e in preda di me stesso,
 In queste mura, in questo tempio appena
 Entrato son, trovo per tutto iniqui
 Usi crudeli, e mentre all'uno io sfuggo,
 Dell'altr'uso son io fatto ministro.

LAN. Chi t'inseguiva?

ZOR. Un micidial costume
 Che vuol sospeso per tre giorni interi
 Ai rami d'una palma ogni fanciullo
 Novellamente nato, il di cui labbro
 Abborra indocil l'alimento primo
 Di sua fragile vita. Se tre volte
 Egli ricusa il presentato seno,
 Entro l'acque del Gange ei vien sommerso,
 Ero presso a perir... Ma dove mai
 Un importuno querelar mi guida?
 Solo a tuoi mali intenerir mi debbo,
 E delle mie sventure or ti ragiono.

LAN. Ciò che narrasti de' tuoi casi avversi
 Accrebbe il mio dolor. Qual'è la sorte
 Della famiglia mia? Da queste rive
 Lontana ancor, ne' luoghi ov'io son nata
 Nel tempo di cui parli, uno de' miei
 Proscritto fu senza pietà da questo
 Orribil uso. Oggi io sarò d'altr'uso
 Vittima al Malabar com'ei sul Gange;
 Così raminghi per diversi luoghi
 Il fratel mio in sull'aurora, ed io

Perir dovrò sul verdeggjar degli anni.

ZOR. Però in Bengala il frate! tuo! Tal era
In Ougly decretato il mio destino.

LAN. In Ougly! Quanto mai strana è cotesta
Somiglianza di casi!

ZOR. E in Ougly nacqui.

LAN. E colà per soffrir ebbi la vita.

ZOR. Ma chi sei tu?

LAN. Fu padre mio Lanassa.

ZOR. Ah, mia sorella!

LAN. Oh numi!

ZOR. Il frate! tuo

Riconosci, ed abbraccia.

LAN. Mio fratello!

Tu! Di mia sorte o crudeltade estrema!

Dunque t'avrò riconosciuto allora

Che a morir vado! O dii, dove siam noi?

ZOR. Si manifesta il ciel.

LAN. Ed in qual giorno

L'ira celeste ci riunì! Crudel,

Or che m'è nota la tua sorte, ah! torna

Ad esser verso me lo sconosciuto

Che qui piangea su i mali miei.

ZOR. Che dici!

LAN. Vedi, deh vedi alfin quant'aspra sia

La mia miseria! Se mi sei fratello,

Tu dei voler la morte mia.

ZOR. Tua morte

Potrei voler, suora diletta, io stesso!

Qual insania ti move!

LAN. Sì; qualora

Tua sorella io pur sia, il tuo cor debbe

Esser chiuso per me. Qui l'uso esige

Che la sorella dal frate! si esorti

Al sacrificio. L'onor tuo ed il mio

Vogliono ch'esso s'adempia. Intorno al rogo

La famiglia t'aspetta; a te non lice

L' impietosirti: ora del sangue il dritto
 Nullo divien; un barbaro esser devi;
 E ciò che altrove ricongiunge è quello
 Ch' oggi appunto ne separa. Per noi
 Della natura l' ordine è sconvolto,
 E di fratello, e di sorella i nomi,
 Sempre sì dolci, perdon fra noi due
 La lor soavitate, il loro impero,
 Congiuran contro noi, voglion ch' io mora.

ZOR. Dagli occhi il vel mi cade; a te degg' io
 Porger aita. Nulla più conosco
 Che la salvezza tua. Di vostre leggi
 Che importa a me? Che importa a me de' vostri
 Strani costumi? Ho assai vigore in petto
 D' affrontar tutto per te sola. Indarno
 M' offri l' esempio di que' dispietati
 Che ora per affrettar la morte tua
 S' affollano agli altar. Tu già vedesti,
 Benchè straniero a te, quanto ribrezzo
 L' anima m' ingombrasse al tetro aspetto
 Del tuo prossimo fin. E se la voce
 D' umanità da me s' udiva, or pensa
 Che mai sarà quando del sangue ancora
 Vi s' uniscono i dritti. In questi lidi
 Se l' uom sconvolse la natura, a noi
 Tocca ristabilir la sacra legge
 Ch' ei volle deformar. No, non degg' io,
 Dopo ciò che soffersi, aver rispetto
 Pei costumi di morte. Se vicino
 Fui a perir un giorno in altre spiagge,
 Vittima qual tu sei d' isf' feroci,
 Questa fra noi conformità di mali
 Ch' insensibil io sia non m' concede
 Quell' inflessibil barbaro fratello
 Io già non son, dalli costumi nostri
 Reso spietato, e dal furore insano
 Sono un semplice cor commosso e vinto

Dalla natura; il fraterl sono alfine,
 Son quel fratello, cui ti diede il cielo.
 LAN. Caro fraterl, quest' amor tuo mi rende
 La vita più bramata e il fin più amaro.
 Credi mi costa assai fra tanti affanni
 Il dover io pugnar contro il mio sangue,
 Contro l' affetto mio, contro i tuoi pianti;
 Ma che giova in tal di ch' una sorella

Ti possa riveder? Io già son sacra
 Alla morte che chiede il suo tributo.
 Deh! del tuo cor l' illusion conosci,
 E vedi meglio se possibil sia

Che da te l' uso, o l' opinion si cangi.
 Se a morte mi sottrango, la vergogna
 E mio retaggio, ed è l' obbrobrio tuo
 Opra di mia viltà. Quanto più sono
 A te congiunta, tanto men tu devi
 Tenerezza sentir, e meno ancora
 A lasciarmi morir esitar devi.

Ti forzeran tutti di mia famiglia
 Ad esser loro capo in tale uffizio.

ZOR. Che ardisci mai di presagirmi?

LAN. *Vieni.*
 Segui i miei passi.

ZOR. *Arresta.*

LAN. Ah! vuoi tu dunque

Col tuo vano dolor farmi più oppressa?

ZOR. Come! Un sì stolto fanatismo giunse
 Ad acciecar te pur?

LAN. *Quella vergogna*
 Ch' io pavento, sprezzar forse potrassi?

ZOR. Ed io dovrò contro del ciel lagnarmi
 Per averti trovata?

LAN. *In questo giorno*
 Fratello essermi dei, ma per lasciarmi
 Al mio destin.

ZOR. Tu d' essermi sorella

Cessa piuttosto, se tal nome esige
 La morte tua. Con più tranquillo spirito
 Attendi almen che della città nostra
 Deciso abbia la guerra il fato estremo,
 E che quel dritto che perduto credi,
 Il dritto di tua vita alfin ti possa
 Esser reso così.

LAN. Ma se alle nostre
 Armi soccombe l' europeo, mostrata
 Io dunque avrò la mia viltade, e i pianti?
 Ah! per avere al tuo dolor ceduto
 Nullameno morrei, ma troppo tardi!
 Se scorrer lascio un giorno ancor, io perdo
 Del sacrificio il pregio; e la mia morte
 Anzi ch'è offerta sia, divien supplizio:
 Promisi, e tanto basta: ormai non posso
 Più oltre differir senza coprirmi
 Di orror. E indegna io sembrerei
 Di gloriosa morte, e della vita.

ZOR. Ebben, sorella amata, ormai si tronchi
 Questo contrasto. Cangia il tuo destino
 Cangiando clima; questi fra di noi
 Orribil usi consacrati, questo
 Dover che adempier vuoi, regnan soltanto
 Nelle contrade nostre. Or dunque l' Indo
 Fuggiam, fuggiam sì lungi che le atroci
 Leggi non possan far giungere a noi
 La voce lor. E perchè non si debba
 Conto aleun de tuoi dì, l' Oceano basta
 Che si frapponga tra l' infamia e noi.
 Se tu vuoi, sotto più benigno cielo
 Contro l' opinion sicuri asili
 A noi non mancheran. Là seguiremo
 Que' costumi mai sempre mantenuti,
 Cui la natura in ogni core impresse,
 Que' veraci dover che ogni uom risente,
 E ch' ei non inventò, che dappertutto

Immutabili sono e riveriti ;
Leggi che il ciel, non l'uom prescrisse al mondo;
E che dai tempi, nè dai mari alcuno
Limite aver non ponno.

LAN. Ahi! qual ti muove

Vana speranza! Come questi lidi
Vorresti abbandonar? Per ogni parte
L'universo m'è chiuso. Se mi togli
A questo fatal clima, ottieni ancora
Che memoria di me qui non rimanga,
Ch'infame non rimanga. In questa spiaggia
Fa che l'intera mia famiglia, a cui
Debbo la morte mia, d'alto rossore
Ricoperta ed oppressa, non si vegga
Nella sua patria ancor quasi proscritta.
Impedisci, se il puoi, che un furibondo
Popol vendicator del mio consorte
Non accompagni il mio partir con voci
D'imprecazion, e che una tale immagine,
Seguace di mia fuga, ognor non sia
Ne' luoghi ove mi guidi a me congiunta.

ZOR. Osserva, adempi un'omicida legge,
Temi lo sposo come un nume in atto
Di fulminarti. Me infelice! io solo
Fralli parenti tuoi t'amo, e ti resto;
In questo dì fatal sol ti conobbi.
E mentre di tua sorte il fratel suo
Risente orror, crudele, egli il diritto
Aver non può d'intenerirti. Or bene,
Quello avrò, sì, nel tuo periglio estremo,
Di soccorrerti ancor contro te stessa.
Tu mi parli d'onor! Il mio richiede
D'abbandonar questi profani altari
Cui deggio detestar. Mi ci trattengo
Per salvarti la vita; ma compiuta
Un'opra così giusta, alcun non havvi
In sulla terra sì remoto clima,

Deserto, o mar che basti a separarmi
Da questo disuman barbaro tempio: [parte]

S C E N A IV.

LANASSA,

Che pensa egli di far? quale attentato
Ravvolge in mente? Forse avrei dovuto
Oppormi ai moti del suo vivo affetto?

S C E N A V.

FATIMA, e DETTA

FAT. Or sappi che una tregua stabilita
Con cotesti stranier sospende, e arresta
La strage, ed i perigli. E ver che il breve
Corso d'un giorno è il termine prescritto;
Ma tanto più ne spero, quanto veggio
Più ristretta la tregua. In ogni dove
Fra queste mura sta il terrore impresso,
E credo che l'indian ceda fra poco:
Senza punto depor l'usato ardire
Con il governator tratta, dianzi
A questa piazza, il general francese.
Ed il modo in che parla annunzia assai
Che tosto la città render dovrai,
O apparecchiarsi a sostener l'assedio.
E tu, sì presso a rimir catigliata
La legge che t'opprime, oggi potresti
Precipitar il misero tuo fine?
Non dubitar, vivrai da quell'istante
Che i francesi entreranno in queste mura.
Ma qual ti turba insolito dolore?
L'abboccamento che poc' anzi avesti
Col giovine brahman, il qual in petto
Ha cor sì crudo, benché in verde etade,
Alla mortal disperazion ti spinge.

LAN. Ah! tu non sai... tu non conosci... ascondi

[Entrando] Questo mistero! Fatima, chi mai
Il crederebbe! Quel bracciano istesso
E' mio fratello. L'ho trovato in questo
Tempio di morte. Forse ei vive ancora
Per opporsi al rigor del mio destino.

FAT. E morir vuoi fra orribili tormenti!
D'altri parenti tuoi le atroci inchieste
Nel tuo indurito cor la vinceranno,
E vano fia d'un tuo fratel l'amore?

LAN. Lassa! Avrei pianto d'esser tratta al rogo
Per mano d'un fratel. E piango, e gemo
In veder che sottrarmene egli tenti.
Se snaturato ei fosse, io sentirei
Struggermi il cor; sensibil qual lo trovo;
Ei mi trafigge, e disonora insieme.
Tal'è qui la mia gloria empia e crudele,
Ch'egli nemico ne divien, qualora
Un barbaro non sia. Forse assai grave
Non è per me dal tenero mio core
Cancellar una dolce ricordanza,
Senza ch'io debba ancor ne' mali miei
Pugnar contro le voci di natura,
E contro il braccio che un fratel mi porge?

FAT. Ma perchè sotto così nero aspetto
Pingi a te stessa ciò che puote in vece
Abbreviar le tue pene? E perchè mai
Tanto disperi? Sembra a me che tutto
A vivere ti chiami; l'accordata
Tregua, cui seguir può la conquista;
Un tuo fratel riconosciuto, un raggio
Di speme ancor più cara all'anima tua
E che accogliere tu puoi. Sì, spera, alcuno
Entro del campo avrà forse contezza
Dell'europeo di cui l'assenza or piangi.

LAN. Potrei saper di lui... O numi! E quale
Lusinga mi conforta! Oggi potresti

Fortunata Lanassa ... In questi istanti
 Sento che il core alla speranza aperto
 Vacilla, e perde il suo primier vigore,
 Ed io vorrò sacrificarmi, allora
 Che potendo esser mio, l'amor, la fede
 Egli a me serberebbe ... Io già disciolta
 Da un funesto imeneo, della mia vita
 Arbitra, e di mia sorte ... Amica, ah! dove
 Il trasporto mi guida? Ah! dunque posso
 Dimenticar?... Qual sogno alla mia mente
 Offre la troppo tua cieca amistade!
 Perché il tuo zelo lusinghier m'induce
 A vaneggiar così? Crudel, tu vuoi
 Consolarmi, e m'opprimi! Al cor mi parla
 La fiera voce dell'onor. Non cangia,
 Benchè sospesa la mia dura sorte.
 Alla mia gloria, alla costanza mia,
 Al risoluto spirito abbi rispetto
 In momento sì fier. Deh! lascia almeno
 Ch'io creda, anzi tu stessa m'assicura
 Che a me il giovine franco, e all'amor mio
 Per sempre si rapì. Non agitarmi
 Con quel suo nome sol. Ei mai non sappia
 Il mio destino, e soddisfatta io moro. *[parte con Fatima]*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

S C E N A I.

MONTALBAN, MILVILLE.

MON. La tregua che io concessi alla cittade
Lascia ai nostri guerrier facile accesso.
Quest'atrio, e questo tempio, fabbricati
Fuor delle mura, son sicuri luoghi
All'un partito e all'altro. Dell'indiano
La fè non m'è sospetta. E dappertutto
Serba la guerra rispettate leggi.

MIL. So che di questo tempio a Brama sacro
L'onor forma per noi sicuro asilo.
Ma dal governator la chiesta tregua
Accordata gli vien per un sol giorno.
E un giorno sol esser potrà bastante
A trasportar de' miseri guerrieri
I cadaveri sparsi, indiani, o franchi,
Vittime della strage, e che su questa
Spiaggia senza sepolcro ancor si stanno?

MON. Nell'imporre alla tregua un termin breve,
Nel minacciare per doman l'assalto,
Agli assediati io giovo; e in lor vantaggio
Volgo gli estremi mali a cui ridotta
E' la città. Di troppo sangue intrise
Sono già queste sponde. Almen salviamo
Quel che salvar si può. Nell'armi, amico,
Qualunque l'util sia che si ricerca,
Giunge esso mai a compensar que' danni
Che recan sulla terra? Con dolore
Questo popolo tutto io veggio in tanto
Dal superbo bracman fatto soggetto

Come uno schiavo vil. L'arte che adopra
 E' d'infiammar gli agitati spirti.
 E d'infonder in essi alto spavento
 Sui costumi, e sui riti. Io gli ho calmati,
 Seppero che il mio re nell'inviar mi
 Verso di lor, la loro fede esige,
 E nulla più; che nelle leggi loro
 Cangiamenti non chiede; ch'ei domanda
 Per interesse di commercio un porto,
 Ove i vascelli all'Indostan rivolti.
 Possan sul vasto Oceano arrestarsi
 Ma sappi infin qual'altra ignota cura
 A queste rive mi conduce, sappi
 Che una giovane indiana amo, ed adoro,
 Che tre anni già son, dacchè un viaggio
 Tanta beate quì veder mi fece,
 Che in questi muri stessi, ad ora ancora
 Dell'uso austero, la mirai talvolta
 Coll'assenso del padre, ch'io le piacqui,
 Che d'amoroso ardor spinto ed acceso
 Formai disegno di sposarla un giorno;
 Che quel giovin suo cor verso me solo
 Gagliardamente mosso, ogni altro imente
 Volle almeno evitar. Da miei parenti
 In Francia richiamato, io recai meco
 I miei lacci; di qua partii smarrito;
 E se l'onor cercato ho dell'impresa
 Onde a noi questo suol dee assoggettarsi,
 Ciò fu per rivedere anche un soggiorno
 Ove in segreto mi richiama amore.
 Ma troppo già qui ti trattenni, corri,
 Informati di lei. E' il nome suo
 Lanassa; dal tuo zel io tutto spero.
 D'uopo fia penetrar dentro alle mura
 E la legge di guerra a noi lo vieta.
 Come saper potrò?..

MON.

Sì, fuori ancora

Della città tu puoi saperne; e questa
Agevol cosa. Val, non perder tempo.
Ti basterà per esserne informato.
Il nominarla sol. E' la primaria
Tribù da sua, e questa rende assai
Illustre al nome suo, e al suo destino.

MIL. [parte].

S C E N A II.

MONTALEAN.

Tu, cui rapisce il cielo ai sguardi miei
Cara Lanassa, qui pur vivi ancora?
Libera ancor ti serbi? Un crudo imene
Ti'avrebbe mai, malgrado tuo, legata
Sotto empio giogo? O patria mia, perdona
Se in questo dì fra bellicose cure
Dono all' amor un breve istante. Io venni,
Dolce Lanassa, a portar ferro e fuoco
Nel tuo suol, nell' asilo di tua vita,
A sconvolgerlo io venni. Ah! mi perdona;
Senza odiarmi mi compiangi. I cenni
Del mio sovrano, e dell' onor le voci
Oggi verso di te volar mi fanno.

S C E N A III.

MILVILLE, e DETTO.

MON. Ebben, che fu di lei? Che vieni a dirmi?
Sapesti se Lanassa ...

MIL. Io non potei
Informarmene ancor.

MON. Chi ti trattenne?

MIL. Un orrido spettacolo apprestato
Dal furor de' bracmani. Il popol folto
Che inonda questa spiaggia, ogni sentiero
Chiude, e passar non è concesso.

MON. *Spiegati, parla.* Come!

MIL. In questi luoghi stessi,
 Il crederai, signor? fra un' ora, o cielo!
 Dinanzi agli occhi nostri immergerassi
 Una vivente vedova entro fiamme
 Divoratrici. La ferocia iniqua
 De' bracmanì lo esige, ed il costume
 L'impone, e in lei sostien virtù sì rara.
 Ella segue il suo sposo...

MON. Oh dio! Che intesi!

MIL. Entrata è già la vittima nel tempio.
 Questa sacra ed orribil cerimonia
 È presso queste forsennate genti.
 Pomposa festa, e crede ognun nel rogo
 Mirar eretto un nuovo altar. I ricchi
 Preziosi ornamenti onde s'abbiglia
 La vedova nel gire a orrenda morte,
 L'oro, i diamanti, le perle, i rubini,
 Il cui fulgor risplende in quelle vesti,
 Tributo all'are, e preda del bracmano,
 Non fan che fomentare in lui la sete
 Avida di ricchezze. Qui s'innalza
 Di cupidigia il perfido trofeo,
 Del fanatismo, e della crudeltade.

MON. E la religion può render sacra
 Cotanta insania! E noi, e noi francesi
 Sopporterem la lor barbarie? Andrebbe
 Colei a morte, ed essere potrei
 Io stesso spettator?..

MIL. Perdon ti chieggo,
 Se adempito non ho l'altro tuo cenno...

MON. Scordiamci del mio amor, solo m'appella
 L'umanità. Son troppo sacri e cari
 Questi istanti per essa. La miseria
 Ha d'uopo, amico, di difesa. Il primo
 Mio dover è volare in suo soccorso.

Lo

Lo giuro al ciel, lo giuro al cor che ho in petto;
Vado tutto a tentar perchè si salvi
La vittima infelice. Vieni, segui
I passi miei, corriam.

MIL. Che penseresti
Di far, signor? Che mai per lei possiamo?
E quai dritti abbiam noi? Come impedire
Vorrem del fanatismo i danni, e l'onte?

S C E N A IV.

GRAN BRACMANO, *seguito di BRACMANI,*
VANGLENNE, e DETTI.

BRA. Orgoglioso europeo, di che ti lagni?
Un omaggio dovuto al cener sacro
Di sposo estinto, un sacrificio augusto
Riman quasi sospeso! In ogni parte
Alto terror si spande, e i tuoi seguaci,
Dispregiando la tregua, han minacciato
D'impugnar l'armi! Senza alcun rispetto
Pel tempio, in questo santo luogo osaro
Con insano furor farmisi intorno.

MON. Compagni miei li riconosco a questo
Focoso zelo che li accende.

BRA. Un tale
Cenno imponesti lor?

MON. L'avean nell'alma.

[a Vanglenne]

Vanne veloce, in nome mio sospendi
L'impeto de' francesi; non si tenti
Nulla da lor; saran contenti in breve.

VAN. [parte]

S C E N A V.

MONTALBAN, MIVVILE, GRAN BRACMANO,
BRACMANI.

MON. Barbaro, è dunque ver che gli esecrandi
Costumi, cui l'Europa oggi riguarda
Quai vane sole, (tanta in essi appare
Incredibil ferocia) è dunque vero
Che la tua autorità qui li mantenga?
I recinti pacifici e tranquilli
Dei templi, protettor agl' infelici
Mortali, servir debbono d' asilo.
I ministri del ciel sono di pace
Benigni apportator; nè uscir mai debbe
Dalle lor man che benefizj, e doni.
Essi il lor santo ministero e il tempio
Onorar ponno sol col fausto impiego.
Di consolar la terra; e il sacerdozio
Temuto allora, e rispettato, al paro
Senza delitto può salir del trono.
E tu, vergogna di que' numi istessi
Che rappresenti qui, verso del cielo
Non alzando che mani empie e malvagio,
Tu della crudeltà formare osasti
Una legge di Stato, e il rio profitto
Del grado tuo! A piè dell' are istesse
Veggonsi accesi i roghi, ed ivi è tratta
La vittima alle fiamme! I sacerdoti
Aprono queste spaventose tombe!
E in mano di carnefici spietati
Qui stassi l' incensier! Con occhio asciutto
Vedrai tu dunque una meschina donna
Gittarsi al tuon della tua voce in mezzo
A voragin di foco! E quel tuo orecchio
Udrà del suo dolor le strida e gli urli!
Lei non conosco, il suo destin conosco,

Conosco la pietà. Sensibil nacque
Questo mio cor quanto crudel si mostra
Quello che chiudi in sen. Ella è vicina
A perir ne' più duri aspri tormenti;
Contro i vostri usi, e contro te m'accingo
A sostenerla, ad isquarciar il velo
Dello stupido error che in questi climi
Sforza la donna al suicidio, e voglio
Che i posteri esclamar possano un giorno:
Qui fondò Montalban l'umanità.

BRA. E quale avrai insano ardir?

MON. Impara
A conoscerci ormai.

BRA. Sei tu qui forse
Un vincitor che da sovrani ne parli?

MON. Io ti parlo da uom.

BRA. Ed io ti parlo
Da interprete del ciel, da sacerdote,
Da mortal, cui dan voce i sommi dei.

MON. Sì barbaro i tuoi dei render ti ponno?

BRA. E chi sei tu, che giudicare ardisci
Gli usi della mia patria, e che vorresti
Sconvolgere, abolire un sacro rito
Già da infiniti secoli fissato?
Credi colla tua man debile e altera
Sradicar quest'antico alto cipresso,
Che sotto l'ombra sua tien l'India intera?

MON. La scure almen v'adoprerò.

BRA. Ma vani
Gli sforzi tuoi saranno. Il tempo pose
Intorno all'arbor triplicato bronzo.

MON. Tel pose intorno al cor. Quant'è più antico
Quest'uso, tanto più tempo è che cessi;
E più dovresti tu, fanatic alma,
Cominciare a sentir gli aspri rimorsi
Che i tuoi pari sentito ancor non hanno.
Barbaro! Di, con qual nome degg'io

Chiamarti mai? Tu forse sacerdote?
 Tu braçman! Tu cheguomo neppur sei!
 La dolce umanità, che dir si dee?
 Più istinto che virtù, quel primo affetto
 Che mai non tace, nato in noi, con noi,
 Alma dell'esser nostro, e quell'infine?
 Che forma d'uom quante s'ignora appieno!
 Qual soffio t'animo nel nascer tuo?
 Qual mostro, o qual rupe t'accoglie in seno?
 Sciagurato, non mai versasti il pianto?
 Non mai avesti al cor soavi moti
 Di tenerezza? Erami d'uopo adunque
 Venir su questi nauseanti lidi
 Per insegnarti che vi son nel mondo
 Pietosi cor? Grazie ti rendo, o cielo
 Di cui la voce tutelar mi trasse
 A questo tempio, o a questo atro covile.
 Arresterò ben io, rabbiose tigri,
 I disumani vostri eccessi
 Roghi infami da me saranno estinti
 Estinguerai l'amor? Estinguerai l'idris?
 Lo zel, ed il coraggio, stabilito
 Sulla base immortal di religione,
 Che in questi luoghi eguaglia e insieme unisce
 Dello sposo il rispetto e quel de' numi?
 Un generoso amor nel cor serbato
 Fa che tra noi sappian le donne ancora
 Trionfar della morte. Sel gelose
 Son l'alme lor di tal tributo, credi
 Che più indulgenti siam noi ver noi stessi?
 Sai perchè fra braçmani il primo io sono?
 Per malagevol calle a questo no giunsi
 Sublime posto. Lacerai più volte
 Questo sen, disferite ancor coperto
 Senza correr a morte, assai più feci,
 Seppi soffrir. E quanto all'aspra legge
 Alla quale è la vedova soggetta,

BRA.

Ragione, ed equità del par l'impone.
 Non sai? Le mogli ai lor mariti un tempo
 Col veleno affrettavano la morte.

Mon. No, non ti credo. Ascai di rado avviene

Che l'inferno tramandi in mezzo a noi
 Sposi così funeste. Ognor straniero.

Sulla terra è il delitto; e come gli altri
 Flagelli, egli soltanto appare, e passa;

E il carnefice primo egli diviene
 Del petti entro cui regna. E men crudele

La donna, e tu, tu sol barbaro sei.

Ascolta: i vostri roghi, i vostri enormi

Spettacoli d'orror non han che accesa

La mia giust'ira. Io so che qui calpesto

Mucchi d'ossa e di cenere, né posso

Superarne il ribrezzo. Ma rammenta

Che doman forse sotto i nostri colpi

Queste mura cadràn, e la cittade

Sarà in nostro poter. Accetta alcuno

De' costumi europei; s'esser non sai.

Sensibil, cessa d'essere inumano.

Non è penoso tal sforzo; e poi

In queste rive infauste tu dovrai

Cedere: tuo malgrado, né vedrai

Soffrirsi più questo odioso rito.

Consenti almen ch'oggi da me si salvi

L'ultima che cader doveva oppressa

Dall'omicida legge. E che mai dissi?

Ti rallegra e t'applaudi, allorch'io porgo

Soccorso a lei. D'un perfido costume

Spogliati, e mostrati alfin d'essere umano.

BRA. Indarno ti lusinghi che il tuo braccio

Possa scioglierla mai, e ch'ella sia

Oggi sì vil che per restare in vita

Prema sotto i suoi piè senza rimorso

Il cener dello sposo che l'attende

Nella region dei morti. S'ella avesse

Padre, fratel, la giusta lor fermezza
Faria tacer della natura i gridi.

Col lor esempio abbi tu pur nel petto
Meno terror. Se la natura sanno

Essi domar, tu la pietà reprimi.

MON. Sì, tiranno! assai veggo che il tuo core
Duro, crudel, ad ogni affetto è chiuso;

In questo tempio, sacro al cieco errore,
Assai conosco che la tua barbarie

Divenuta è sistema. Ebben, se nulla

Basta a piegarti, ciò che la mia voce

Ottenet non potè, l'otterran l'armi;

E l'India, ad onta tua, vedrà segnati

I passi miei da quella umanitate

Ch'è sconosciuta all'alma tua. Lo giuro

Per questa spada, questa che giammai

Eseguit non potrebbe opra più degna;

Il giuro in questo tempio, ove tu spargi

Lo spavento, e l'orror, di render salva

La vittima, e abolir l'iniqua legge.

S. C. E. N. A. VI.

PALMIRE, e DETTI.

PAL. La vedova depose a piè dell'are

Le preziose spoglie ond'era adorna.

Aspettato tu sei. Fralle tue mani

Debbonsi consegnar le offerte.

BRA. Andiamo.

MON. Disumani, fermatevi. Non havvi

Mezzo alcun ch'io non tenti. Sì, da questo

Momento istesso è d'uopo ch'io la vegga.

BRA. L'impero affrena e lascia ogni speranza.

E' per lei un dover lo star celata.

Accostarsele alcun stranier non puote;

E nella solitudine presente

Le espiasion, le religiose cure

La nascondon persino agli occhi nostri .

MON. No, non morrà; quest' arte tua fia vana;
Dagli orror del supplizio io la difendo.
Tiran d' un debil sesso! Ah! non sai dunque
Quanto ei fra noi, e in ogni clima è caro!
Del medesimo zel ripieni i nostri
Francesi cavalier ben mille volte
Seppero vendicar in chiusa arena
La sua ragion. Senz' anche il dolce impulso
D' un amoroso affetto, in ogni tempo
La sua vita salvammo, o la sua gloria.

BRA. Non proseguir. Sì, la sua gloria appunto
Le fa qui di morir legge suprema.
Pensi tu ch' obbliando il suo dovere,
Per troppo amor di vita, ella ne voglia
Perder ogni diritto? Ha già promessa
La morte sua. Quella pietà che t' arde,
Sull' alma sua, e sulla sua parola
Nulla potrà giammai, Di pianger cessa
La sorte sua, e il suo gran core ammira,
Nè lo tacciar di debolezza, o errore.
Finalmente l' onor impegna e move
Questa sposa fedel, Se ancor potessi
Cederti, tu da lei nulla otterresti. *[parte]*

PAL. *[ed i Braemani lo seguono]*

SCENA VII.

MONTALBAN, VANGLENNE.

VAN. Signor, veloce accorro. Ah! non t' è noto
Quai del governor sieno le mire,
Quali i maneggi, e l' orride congiure!

MON. Affrettan forse il tragico apparecchio?

VAN. O superstizion! In questi luoghi
Il fanatismo indian chiese la tregua
A solo fin di compier l' odioso
Spettacol micidial, e di lasciare

Impunemente al barbaro bracmano
Tempo d'accender l'apprestato rogo.

MON. Ed io dunque apprestavo in questa guisa
Al perfido bracmano un tal trionfo
Per far che quella misera perisca!
Mi schernivan così? Più non trattengo
L'ira che m'arde. Verso il campo mio
Tosto torniam; la sanguinosa guerra
Purghi queste region da sì malvagio
Popol crudel! Andiamo, amici, andiamo.
Il distrugger costor, fia degna impresa
Utile all'universo. Ma la tregua
Sussiste, ne poss'io mancar di fede?
Con funesta catena onor mi stringe,
E la tiranna sua legge deprime
L'innocenza che soffre, e me pur anco
Che la difendo. Se all'onor m'attengo,
Geme l'umanità. S'essere umano
Io voglio, mi convien farmi sperginro.
Che dico mai? Lo sterminar costor?
Infelice cittade, e un popol tutto;
Sarà servir l'umanità? Non posso
Credere del vil bracmano e dell'inganno
Anche il governator complice e reo.
Di sì nera empietà non è capace
Senza tardar si vada a lui; corriamo
A discoprir il ver. Un'altra cura
Dall'onor suo dipende; il nostro esige
Che difendiam questo avvilito sesso.
Vien meco adunque; e prevenendo i crudi
Eccessi enormi, serviam gl'infelici.
E vegga il mondo che noi sian francesi.

[parte con l'anglaise]

FINE DELL'ATTO TERZO

A T T O Q U A R T O.

S C E N A I.

LANASSA vestita di bianco.

Tal dunque è il mio destin! Quest'è la sorte
 De' giorni miei! Terminerò la vita
 Sul fiore dell'età. Il ciel mi rende
 Un fratello, e mel rende in quel momento
 Ch' m'è d'uopo strappar mi alle sue braccia;
 Nè gustar posso almen sì dolce affetto.
 La voce di natura a se mi chiama,
 Mi respinge l'onor. Un altro invito
 M'alletta, e mi dispera. Dell'imene
 Vittima, e dell'amor vittima insieme,
 Son costretta a celar l'interno ardore,
 I violenti moti onde quest'alma
 Sentesi dominar, e con la morte
 Entro del cor, deggio in sereno aspetto
 Girmene al rogo a cui un disumano
 Sposo mi trae. In così gravi affanni
 Par che l'estremo suo rigor m'involi
 Una seconda volta al caro oggetto.
 Lo sposo sì, di tutti i miei disastri
 Fu la cagion, ed oggi apparir deggio
 Felice ancora d'immolarmi a lui.
 Più barbara esser può la sorte mia!
 Tu, che adorai, o tu che invan richiamo,
 Tu, la cui rimembranza sì soave
 Al mio costante amor, nell'aspre pene
 Fummi d'aiuto a sopportar la vita:
 Or che per sempre separata io sono
 Da tutto ciò che amavo, e che mi trovo

Per la fatal tua lontananza esposta
 Alla disperazion, or tu m'aiuta
 A perder, senza inorridir, que' giorni
 Che per te sol Lanassa avrebbe amati.

S C E N A II

GRAN BRACMANO, e DETTA

BRA. La promessa che desti a tuoi parenti
 Consentir non può mai che l'anima tua
 Da quel laccio si disciolga. Ah pur tu
 Sangue onde vieni è egual la tua virtù;
 E se fede prestar deggio alla pace
 Che sul tuo volto appar dolce ti sembra
 Una promessa austera che ti vieta
 Di volger più verso la terra il guardo
 Il tuo spirito già prese in mezzo ai gravi
 Suoi doveri l'intrepido coraggio
 Che vince, e abbatte i ribellanti sensi
 E s' al cielo si slancia, ove purgato
 E senza macchia ebbe la sua sorgente
 Con quella insieme del Gange. Se la vita
 Abbandoni, e le sue vani dolcezze,
 Tu nostre leggi onori, tu consacrare
 I riti nostri, tu così ne assodi
 Le profonde radici; tu tramandi
 Anche ad altre eroine il chiaro esempio,
 L'onor tu serbi di color che sono
 A te più cari, tu dal rogo ancora
 Regni su i neri abissi, e se mai cadde
 In que' luoghi di pene il tuo consorte
 Per espiar ogni più lieve fallo,
 La tua morte il ricompra, e il sacrificio
 Che fai di te cangia i tormenti suoi
 In un perpetuo avventuroso stato
 Poco egli è d'usir qui l'effigie tua
 Alle statue di quelle in cui non ebbe

Nè spavento, nè morte alcun vigore;
E mentre il nome tuo sopra la terra
Eternò rimarrà del Matabarre
Insino all' alte cime dell' Eswara,
Tu fra gli astri, sereni unita andrai
Alle vedove fide ch' han saputo
Dar di se stesse, tanto illustri prove,
E non credetter per i loro sposi
Pagar troppo nel ciel colla lor morte
Una quiete, ed un riposo eterno.

LAN. Anche senza saper quai sieno i beni
Co' quali un giusto Dio premia gli onori
Della morte apprestata, e senza ancora
Invan cercar qual in un mondo ignoto
Sarà la sorte mia, io nulla meno
Mibisaggrificherò, poich' oggi tutto
Lo richiede da me, l'onor de' miei,
L'onor mio proprio, la severa legge.
Ma già nel fondo del mio core io sento
Il tedio della vita. Io di null' altro
Rimprovero gli Dii che della loro
Soverchia austerità. Misera! Almeno
Nel proferir la mia fatal sentenza
A morte men crudel potean dannarmi;
E se in questi anni miei voleanmi estinta
Ben ne potean incaricar natura,
E non la legge vostra. Avrei potuto
Il sacrificio mio protrar d'un anno,
Ma troppo temo de' giudizi ingiusti
I sospetti e le voci; troppo temo
Che per questo ritardo, un sol momento
Ceder si possa ch' io morir ricusi;
E poichè nel mio cor deciso avea
Di soffrir questa morte, a lei piuttosto
Incontro io corsi, che aspettar giammai
Di vederla ver me lenta appressarsi.
Un sol fervente voto io formo in questo

Profondo abisso, ed è che dell' onore
Io sia l'ultima vittima, e che alfine
L'umanità, le di cui leggi offende,
Qui ripigli l'impero, e i dritti suoi.

BRA. E che ardisti bramar? Donna, che dici?
Un tal voto reprimi in fondo all'anima?
L'umanità? Debolezza? Vile? Impotenza del ben? inutil nodo
De' corrotti mortali! Ah! questo voto!
Tropo imprudente, ond' hai sedotto il core,
Del sacrificio tuo minorai il pregio.
Ma meglio io ti conosco; da te stessa
Mai non avresti così cieca brama
Potuto concepir. Questi feroci
Abitator d'Europa il rio veleno
De' lor molli costumi hanno instillato
Nei nostri cor. Ma quanto più costoro
Seminando fra noi error fatali
Vogliono indurci al lor prece e riti;
Tant'è più d'uopo a noi di chiaror insigne
Di magnanimi esempi argine opporre,
E far contrasto a massime funeste.
Dal nobil spirto, e dal coraggio invitto,
Qual il tuo sempre fu, questo s'attende
Sublime sforzo. In tai momenti pensa
Che l'India ti contempla, e un grande esempio
Dal tuo fermo voler oggi richiede. *[parte]*

S C E N A III.

LANASSA.
Ove fuggir potrei? Ove salvarmi
Da sì spietata morte? In ogni parte
Mi persegua la fiamma. Io già la veggio
Sorgere sotto i miei passi; io già la sento...
Quanti mali ancor pria d'uscir di vita!
In qual orrido suol, misera! nacqui?

S C E N A IV

ZORAI, DE' DETTA, SINDACO

ZOR. Frettoloso a te vengo, il tuo destino,
Sorella mia, sta per cangiarsi. Sappi,
Com'io ciò spero, ed il pensier di morte
Si bandisca da te. Degli assediati
Il generoso capitano or volle
Presso il governator esserti scudo.
Tu vivrai, eh! l'esige, un dio propizio
Fandi quel sì magnanimo guerriero
Il tuo liberator.

LAN. Nè punto chiese
Qual la vittima fosse de' suoi.

ZOR. No, la sola
Umanità d'ispira, e accende. Ah! quale
Ardente zel dinanzi ai noi splendea
Nel suo furor, e nella sua pietade!
Maggior foco mostrato ei non avrebbe
Per la difesa ancor d'una sorella,
O per salvar l'amata. Io mi struggea
Di far plauso a sì nobili trasporti,
Ma se cotanto avessi osato innanzi
Agli occhi del bracman, que' cori, ond'io
Tropppo diffido, avrian preso sospetto
Di mia premura per tua vita. Ah! quanto
E' dura cosa ascondersi nel seno
Moti di compassion, e a grave stento
Finger per apparire un disumano!
Misero me! quell'europeo che in core
Legger non mi potea, coll'occhio stesso
Vedevami con cui vedeva ancora
Il gran bracman. Ah! quanto duolo io n'ebbi!
Egli al governator corre, riposto
Nel salvarci la vita ha l'onor suo
E se d'intorno a te non fosser questi

Vigilanti custodi, io non ho dubbio
Che nell'estremo suo furor ei stesso
Verrebbe in questo luogo ad involarti.

LAN. Ah! trattieni i tuoi passi, a te la legge
E' nota assai. Ei comparir non puote
Dinanzi a me. D'uno stranier lo sguardo
Macchierebbe la vittima. La sola
Presenza sua saria per me delitto.
Ma in giorno tal, bench'ei mi porga ait,
L'affetto tuo per me fa che a te stesso
Più grande sembri ancor la cura sua.
A difendermi ei prese, e ver; seguiva
Nel suo zel un primiero movimento
Di natural pietà; ma forse credi
Che dal suo re quell'europeo spedito
Non abbia altro pensier che di mia vita?
Le mie ragioni sostener vorrebbe,
E neppur mi conosce? Aggiungi ancora
Ch'io non posso accettar. (Ah! forse un solo
Mortal saria capace...)

ZOR. Io tel ripeto.
Vidi l'istante, in cui sprezzar volea
Per dolce umanità d'onor le leggi;
Sì, pronto a tutto osar, disposto e pronto
Anche a romper la tregua, anzichè mai
Tollerar che per te s'innalzi il rogo.
Io nel mirar i virtuosi impulsi
Del suo nobile sdegno, orror sentiva
Per l'India intera, e per le leggi nostre.

S C E N A V.

FATIMA, e DETTI.

FAT. No, non temer che venga a te dinanzi
Il capitán degli assediati. Ei prende
La tua difesa; e poich'egli vederti

Nè potè, nè sperò, di te soltanto
 Ricercherà per liberarti. Pure
 Quel guerriero per te troppo altamente
 Si dichiarò. Poco esser può sicuro
 Quell'eroe in questi luoghi. Io stessa vidi
 Il fanatismo, e il popolo irritato.
 Il bracman, ch'è geloso in custodire
 La destinata vittima, non cessa
 D' accender contro lo stranier la plebe.
 Ei lo dipinge come odioso mostro,
 Alle leggi nemico, e ai nostri numi.
 Temo da tai clamor qualche sinistro
 Evento sanguinoso. [*a Zorai*] Deh! procura
 D'indurlo ad occultar il forte appoggio
 Ch'ei ti presenta, o del guerrier te cure
 Ch'oggi servir ti vuol forse saranno
 Inutili per te, funeste a lui.

LAN. E ad onta della tregua ei perirebbe!
 Fatima, non v'ha dubbio, indugiai troppo
 Ad offerir la vittima. Or io corro
 Gli apparecchi a ordinar del rogo mio.

FAT. Cielo! Ove vai? Che tenti?

ZOR. E il soffrirei?

LAN. Vedr i perigli a cui per me s'espone.
 Ei può perder la vita, e ne sarei
 Io sola la cagion. Io per me temo
 L'appoggio che prestarmi egli si degna.
 Qual che sia il suo soccorso, io già non posso
 Approffittarne. Ma se mi sottraggo
 Alle sue cure, al suo valor, io deggio
 Salvarlo contro un popol che l'oltraggia,
 Suspendere il pugnol di quegli insani,
 E fra coloro e lui porre il mio rogo.

ZOR. Il tuo periglio accresce il suo, deh! cedi,
 Cedi, sorella, e vivi, e vedrai tosto
 Che di perseguitarlo il popol cessa.

LAN. Più gioveragli il mio morir, ed io

Per salvarlo, e per compiere il mio fato
 A morte or corro. No, non fia giammai
 Ch'io stessa prolungando il viver mio
 Fomento aggiunga all'accecata rabbia.
 Il mio cor ben saprà mostrarsi eguale
 A quel gran cor; e come egli volava
 In mio soccorso, in suo soccorso io volo. *[parte]*

S C E N A VI.

ZORAÏ, FATIMA.

ZOR. Deh! non lasciarla: il general francese
 Per ricercar del gran bracman qua forse
 Ritournerà fra poco. Aspettar voglio
 Questo guerrier; tenterò ch'oggi ancora
 Per mia sorella, e per lui stesso affreni
 Il periglioso sdegno.

FAT. *[parte]*

S C E N A VII.

ZORAÏ.

In questa guisa
 Il fanatismo accieca le innocenti
 Vittime sue! Mortale eroe, ripieno
 Di nobil foco, ah! paventar si dee
 Che il generoso appoggio a noi prestato
 In tuo danno si volga!

S C E N A VIII.

MONTALBAN, *frettoloso*, e DETTO.

ZOR. Ove ten corri,
 Signor? Fors'io son degno...

MON. *[trattenendosi]* Ebben, che vuoi?

ZOR. Che conoscermi almen ti piaccia.

MON. Io vidi
 Qual

Qual sia il tuo capo; e ti conobbi allora.

ZOR. Più che non credi, assai diverso io sono.

MON. A me che importa?

ZOR. Il rio destino io piango
Di lei ch'oggi soggiace al nostro rito.

MON. Forse per altrui cenno i passi miei
Venisti a trattener? In un tuo pari
Tutto, e sin la pietà mi dà sospetto.
Lasciami.

ZOR. No, signor, mi sia concesso
Svelarti in prima qual possente voce
Per lei mi parli al cor. Tu dalla morte
Che le sovrasta foglierla vorresti.
Io più di te lo voglio, e posso ancora
A ciò molto giovar. Conosci infine
Tutta la sorte mia. Io ritrovai
In quella sventurata una sorella.

MON. Tua sorella! colei!

ZOR. Sì, quella stessa.

MON. Ah! dio! se questo è ver, barbaro, ognora
Più grave è il suo periglio.

ZOR. Egli lo è meno;
Credilo a me, signor.

MON. Troppo m'è nota
La rabbia vostra, e a qual atrocitate
Fra voi costringa di fratello il nome.

ZOR. Deh! non voler cogli altri miei compagni
Confondere me ancor! No, meglio assai
So rispettar del sangue i dolci nodi.
Una sorella mia infra le fiamme
Presso a morir per disumane leggi!
Numi! grida il suo sangue in queste vene.
Capace io son per un sì caro oggetto
D'arrischiar tutto, allorché di salvarla
D'uopo sia pur. Anch'io sono europeo.
Tutto da me, signor, attender puoi.

MON. Tu la vedesti: è ver che risoluta

La Vedova, ec.

d

Alla morte ella sia?

ZOR.

Stupor ne avresti;

Ti sentiresti intenerir. Quel core

Al crudo suo dover mancar non vuole;

Dover tanto più crudo all'alma oppressa

Che l'imeneo fatale alla sua vita

Quello forse non è ch'ella avria scelto.

MON. E colui ch'ella amava a un vil terrore

Ceder potrà, e sotto gli occhi suoi

Potrà soffrir spettacoli sì crudele?

Me move il suo destin, me che pur sono

Straniero a lei, e come un uom soltanto

A proteggerla vengo: ed or quel vile?

Che fa? di che paventa? E come mai

Può sopportar ch'un altro la difenda?

ZOR. Senza dubbio lo tiene il ciel lontano

Da questi luoghi. Ma paese appieno

Con la mia sorte anche il mio cor ti sia.

Per quanto posso mai l'onta io riparo

Che in questo clima barbaro si reca

Alla natura, e d'esortare in vece

La mia sorella ad incontrar la morte,

Io son che ti cercava, io che seguiva

I passi tuoi per esser teco unito.

A salvarle la vita. Io già con lei

Tutto ho tentato, né potei piegarla.

Ma troppo in ver sono io felice in questi

Momenti di terror, poich'ella trova

In te lo stesso zel che in me s'accese:

Sensibil tu sei nato; e il ciel ne impone

Di salvar, se si può, que' giorni stessi

Ch'ella abbandona. Sì, strappiam Lanassa...

MON. Il fulmin mi colpi! Qual nome!

ZOR.

E quale

Grido ti sfugge mai, signor?.. che pensi?

MON. La vittima è Lanassa!

ZOR.

La conosci?

MON. Qui Lanassa a morir dunque rinchiusa!
Ed i miei mali io non sapeva; e venni
Sì da lungi per esser di sua morte
Testimonio infelice! Io vo' vederla.

ZOR. Signor...

MON. A lei in quest'istante io volo.
Vuoi ch'io lasci perir l'amato oggetto?

ZOR. Tu l'ami? Tu?..

MON. Non arrestarmi il passo.

ZOR. Le mura impenetrabili faranno
Che inutil sia. — E l'accordata tregua
Vieta, signor, d'usar la forza. Ah! questo
Saria correr tu stesso a tua rovina.
Con furor cieco non facciam che vano
Resti il prodigio che un Dio fa per noi.

MON. Eh! che puoi tu per lei nel caso estremo?

ZOR. Un sotterraneo ascoso havvi fra questi
Muri medesmi, e per cui mi si dice
Che fosse a prezzo d'oro in altri tempi
Tolta una donna alla severa legge.
Ei corrisponde a quell'ardente fossa
Ove immerger si deve l'innocente;
E per vie tortuose al mar conduce.
Spira in breve la tregua, e sangue, e stragi
La seguiran. Se dal bracmano altero
S'affretta il sacrificio, allor di forza
Mancando noi, adoprerem l'inganno.
Io nel seno del tempio, e tu al di fuori
Dal ciel protetti eseguerem l'impresa.

MON. Tanto vicino a lei, tanto lontano!
Ah! che m'uccide ogni momento! Io fremo,
Gelo d'orror, e lo smarrito orecchio
Crede ascoltar di lei le strida, e il pianto
In mezzo al fuoco struggitor!

ZOR. Raffrena,
Reggi, signor, per poco i tuoi affetti.
Quel fanatico zel temi, da cui

Insorgerebbe un pubblico tumulto.
 Già noto è che con noi in questo tempio
 Venisti a ragionar; gli animi accesi
 Non avrian più ritegno. Ad onta ancora
 D'ogni mia cura per salvar Lanassa,
 Tu medesimo, tu cagion saresti
 Che s'affrettasse il sacrificio. Torna,
 Torna tosto al tuo campo; io te ne prego.
 Per Lanassa, e per te; così dagli empj
 Colpi de' traditor sfuggi, e ti salva.

MON. Or ben, creder ti voglio, e senza alcuna
 Diffidenza sarò! Ma del tuo zelo
 Tu per sicura prova or vieni adunque
 Ad abiurar presso il bracman supremo
 Dinanzi a me quel ministero orrendo
 Ch'ei commise a te sol.

ZOR. Che mai dicesti?
 No, no; piuttosto finger debbo ancora
 Di conservar questo fatale impiego.
 Già locato sarebbe in altre mani;
 E contro questi dispietati è meglio
 Il differir.

MON. Cedo alle tue ragioni.
 Mi conforta il tuo zel. L'amore io servo,
 Tu la natura a sostener ten corri.

ZOR. Mi resisteva la sorella: or vado
 A palesarle qual in suo favore
 Il braccio sia che s'armerà. Ver noi
 Innoltra il gran bracman, signore, addio.
 Tremo che qui quel barbaro ci trovi.
 A favellar. Addio. Di me ti fida. *[parte]*

S C E N A IX.

MONTALBAN, poi il GRAN BRACMANO, con seguito di
BRACMANI.

MON. Vai tu dunque a cercarla? A trarla al rogo,
Forsennato, tèn vai?

BRA. E tu, profano,
Forse ti credi che quel cor costante...

MON. Indarno non avrò posto ritardo...

A ciò che attendi...

BRA. E mentre tu medesimo
Vedi il suo fato, e i suoi desir conformi...

MON. Or men che mai il fato suo dipende
Da lei, da te. Giusto non è che troppo
Il mio disegno. Non sapevi ancora
Della vittima il pregio. Tu, crudele,
In breve lo saprai. Dalla mia fede
Stretto tuttora, in questi luoghi osservo
Della tregua la legge; ma se cerco
Nell'ira mia di raffrenarmi, lascia
Che si sciolga la vittima, o vedrai
Ch'ogni dover calpesterò. Da questi
Miei violenti trasporti ormai conosci
Che tutto fia possibile, e che nulla
Sacro sarà. Furenti in ogni parte
Scorreran gli occhi miei, pria che tu l'arda,
Tutto, o crudel, sarà da me distrutto,
Tu stesso, tutti i tuoi, gl'idoli, e l'ave.
Salverà il braccio mio per lei armato
Tutto il suo sesso che con lei s'opprime.
Infra i rivi di sangue, che costretto
A versar io sarò, l'involò allora
A traverso di questa incenerita
Deplorabil città, e vendicando
Le sciagure che il tuo furor produsse,

Indarno poi si cercherà del luogo
Ove il tuo tempio s'innalzava un giorno.
[parte]

S C E N A X.

GRAN BRACMANO, BRACMANI.

BRA. E donde mai questo d'insania, e sdegno
Sì strano eccesso? Il temerario adunque
Sino a piè degli altar osa insultarci!
Della religione offende i dritti;
E per salvar la vittima egli vuole
Cangiar le leggi nostre! Or non perdiamo
Il tempo; allontaniam l'atra procella!
Che dissi? Allontanarla! Sul suo capo
Tutta si volga; e nella sua rovina
Con alto esempio vendichiamo, amici,
I nostri usi, le leggi, e il tempio, e il regno.
[parte, seguito dai Bracmani]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Piazza dinanzi al tempio di Brama, circondata da rupi. Un rogo eretto nel mezzo. Il mar si vede da lungi.

ZORAI, FATIMA.

FAT. Ove riviogli il passo? Qual pensiero
T'agita, e move?

ZOR. Ah! la sorella mia
Più sostegno non ha, tutto è perduto.
Tu questa notte, Fatima, dai forte
Udisti già quale fragor s'alzasse
Contro il portò vicin; corrotti alcuni
Traditori dai doni del bracmano
Recaro sulla flotta e fiamme, e stragi;
E dal campo ai vascelli in lor soccorso
Volando il duce lor, fra mille morti
Terminò l'infelice i giorni suoi.
L'europea squadra per metà consunta
Lascia il mar sparso di meschini avanzi,
E il campo tutto sopra alcune navi
Già risalito, dalle nostre sponde
Allontanossi con veloce fuga.

FAT. Così riman distrutta ogni speranza.

ZOR. Di ciò che avvenne or mira il tristo effetto,
Alzato è il rogo.

FAT. O spaventevol vista!

ZOR. Il cenno a me di trarvi la sorella
Fra poco s'imporrà; ma pria ch'io ceda,
Pria che da lei io mi divida, venga

Sopra di me tutta la turba insana,
 Ch'anzichè di sua morte esser ministro
 Qui me stesso svenar prima dovranno.

FAT. E da sei lungi in tal momento ...

ZOR. Ah! troppo

Con molesto rigor ella mi vieta
 L'accesso al suo ritiro. Ella paventa
 Troppo il mio zel, e più l'aita e il braccio
 Dell'europeo che proteggea suoi giorni.
 Anche una volta corri a lei; le spiega
 I voti, la fermezza, il duolo estremo
 D'un fratel disperato. A lei sostieni
 Che con ogni mio sforzo innanzi agli occhi
 Del popol tutto impedirò che mora.

FAT. [parte]

SCENA II.

ZORAI.

Ah! Io stranier cadde in sì bella impresa.
 Desolata sorella, or nell'abisso
 Precipiti di nuovo. Io mi credea
 Che se quel cor non mi cedette, almeno
 Esiterebbe fralla morte e lui.
 Crudele! con trasporto a te correa
 Per dirti che la destra d'un amante
 S'armava in tua difesa. Ah! te felice,
 Mentre ora ignori qual fosse colui
 Che irvan s'accinse a porgerti soccorso!

SCENA III.

GRAN BRACMANO, PALMORE, BRACMANI,
 POPOLO INDIANO, e DETTO.

BRA. Popoli, siate in pace; io son che sciolti
 Vi ho da quegli europei inferociti
 Ai danni vostri. Se nella cittade

Vittoriosi entravano, sconvolti
 Ne avriano i riti, e discacciati i numi.
 Per eseguir la meditata impresa
 Ch'or compio alfin, l'istante ho prevenuto
 Alla tregua prescritto. Ma se fui
 Ridotto al passo estremo, accordar seppi
 Colla necessità giustizia ancora.
 Pareva che dal piè di queste mura
 S'alzasser mille ombre dolenti unite
 Ad approvar l'inaspettato colpo
 Che per lor fa vendetta, e giova a voi.
 De' vostri animi io vidi la repente
 Ira commossa alla già sparsa voce,
 Che con ardita man voleva il duce
 Degli assediati ai sacri onor del rogo
 Involar una vedova fedele.
 Brama, che la protegge, e a cui fu sempre
 Caro l'indico suol, rassoda il rito
 Mentre salva la patria; egli respinge
 Per mezzo mio le temerarie genti;
 Egli così mantiene i vostri muri,
 E vendica così gli altari vostri. [*a Zorà*]
 La vittima condurre a te commisi;
 Vanne, non indugiar.

ZOR. Come! ch'io vada!
 Che dopo il tuo delitto, anch'io somnesso
 A tuoi furor, a ricercarla or corra!
 Ch'io strascini una donna al fatal rogo!
 La tregua infrangi e le scambievol leggi,
 Quel dritto sol che fra nazioni nemiche
 Rimaner suole nel bollor dell'ire;
 E odioso distruttor, vile incendiario,
 Apparir mi vorresti un dio propizio?
 Ah! poichè le tue furie, e l'odio ascoso
 Spinsero il duce de' francesi a morte,
 Tempo è che appien tu mi conosca; e sappia
 Ch'io per salvar Lanassa a lui m'univa.

BRA. Che ascolto! Tu formar sì nera trama!
E ancor m'insulti! traditor! tu stesso?

ZOR. E mia gloria ne fo. Sì; traditore
Son io verso di te, ma non già come
Tu lo sei per commettere il delitto
All'ombra dell'altar. Il fui soltanto
Per liberar da spaventevol morte
Donne infelici, che il tuo rito aggrava.

BRA. Or vedi a che ti trasse il folle impulso
Di tua pietà. Tu la tua patria intanto
Davi in preda al nemico.

ZOR. Io ne salvava.

Almeno la metà. Sì, salva io avea
La più debil metà, la più infelice;
Quella che da una legge mostruosa
Perseguitata fu, quella cui sempre
Per dispietato accordo, il nostro sesso
Opprimer volle, e mantener soggetta
Col sol diritto del più forte; quella
Che pur si vede al destin nostro unita
Aiutarci a soffrir le umane angosce,
E i di cui vezzi ognor vittoriosi
Per tutto, fuorchè qui, regnan sull'alme.

BRA. Bestemmia orribil, inaudito oltraggio!

ZOR. Ancor non sai quanto da me si osasse;
Non sai di qual delitto io sia macchiato
A te dinanzi. Nel salvar Lanassa
La natura io servia. Quell'infelice
E' mia sorella.

BRA. O colmo d'impietade!

ZOR. Ah! perchè non potei all'accecata
Mente mostrar qual la barbarie sia
D'un uso odioso, e d'escrandi riti!

BRA. Tu delle leggi, e de' costumi nostri
Giudice ti rendevi! A nera infamia

ZOR. Tu esponi! un fratello! Un fuggitivo

Pien di virtù, che uscir desia per sempre
Da un luogo in cui la sanguinaria legge
Detesta, e abborre. Sì, barbaro, a morte
Sottrar la volli. Suo fratel non sono
Per guidarla al supplizio. Il son, ma solo
Per amarla, per esserle sostegno;
Diverso cor dal tuo mi diede il cielo,
L'empio rito perisca. Io la natura
Conosco, e non conosco altro che lei.

BRA. [*a Palmiro*] La vittima conduci; [*a Zorak*] un più sommessò
Braccio or adempia ciò che a te commisi.

PAL. [*parte*]
ZOR. Vanne; se alcun rimprovero in tal giorno
Far potessi a me stesso, egli sarebbe
Perchè accettai un sì fatale impiego,
Perchè ubbidii, perchè ascoltai tuoi detti.
Sento rossor di quel primier rispetto
Ch'io avea per te, dell'umil mio ritegno,
E dei timidi dubbj, onde m'opposi
Alle omicide tue lezioni. Per sempre,
Popoli, innanzi a voi le vostre abiuro
Leggi, i riti, e i solenni empj misfatti.
La mia ragion dalli costumi vostri
Abbagliarsi non può, non può cangiarsi
L'istinto mio, nè incrudelir quest'alma.
Ad onta ancor dell'opinion, ad onta
Della ferocia sua, gli interni affetti
Vincono, e sento che il mio cor mi resta.

BRA. Empio!.. [*scorgendo Lanassa in lontano*]

Ma che! Lanassa condannando
La tua temerità, da se medesima
Vien sulla piazza ad incontrar la morte.

ZOR. Sì, pei dritti del sangue, in questo suolo
Tropo mal noti, impedirò che vada
Mia sorella a morir. Fermate il passo,
Voi disumani, che in funesta pompa

Le state intorno; e quando la protegge
 Il ciel per mezzo di mia debil voce,
 Deh! non l'abbandonate ai tetri orrori
 Del suo destin. Più d'un fratel dovere
 Esiger forse ch'ella a morte vada?

S C E N A IV.

LANASSA seguita da PALMORE, e dai suoi PARENTI,
 e DETTI.

LAN. [*con ismarimento*]

Ove son io? Ove m'innoltro? Oh numi!
 Tutto per me cangiossi! E chi mi trasse
 Sulle rive del Gange? Ah! qual rimiro
 Fantasma cinto di funereo velo!
 Io lo veggio appressarsi... Or ben, fuggiamo...
 Egli mi afferra... Mi strascina al rogo...
 Squarciasi il vel, lo riconosco, arresta,
 Barbaro sposo.

ZOR. Tu vaneggi, oh dio!
 No, non morir perchè un guerrier si salvi
 Che te salvar volea. L'appoggio tuo,
 Quell'eroe...

BRA. Cadde sotto i colpi miei.

ZOR. Veniva ad involarti...

LAN. E di chi parli?

BRA. D'un capitan di temerarj ch'oggi
 Mia vittima divenne.

ZOR. Del tuo prode
 Difensor, d'un magnanimo guerriero.

LAN. D'un guerrier! eh! perchè porgeami aita?
 Per chi bramava conservar miei giorni?
 Chi è quest'eroe sì generoso e umano
 Il qual non mi conosce, e mi difende?
 Il mosser tanto i mali miei? Nel seno
 Tutti i francesi han del mio amante il core?

BRA. Che pronunziasti mai? Che dire osasti?

Dal vergognoso delirar ti scuoti.
Da destra indegna io liberar ti seppi.
Dimentica un profano.

ZOR. Ah no! piuttosto
Pianger lo devi.

LAN. Piangerlo! E chi dunque?
O dolor che mi lacera!

ZOR. Ei morì
Per te sola, e morì quasi a tuoi piedi.

LAN. *[andando verso il rogo]*
S'accenda il fuoco; alcun terror non sento.
Ora per me la morte è sommo bene.
All'aspetto del rogo ond'arder debbo,
La disperazion mi desta in petto
Una specie di giubbilo. Moriamo.

ZOR. Puoi tu, crudel... Ah! che momento atroce!
Vedi prostrato il fratel tuo...

BRA. T'aspetta
Il tuo consorte.

ZOR. *[trattenendola]* Mia sorella!

LAN. Il dissi
Lasciami.

BRA. Olà, l'empio s'arresti.

ZOR. Ah! quale
E' di voi due più barbaro e crudele?
[i Bracmani li separano]

LAN. *[sale sul rogo, e sentesi uno strepito d'armi e di soldati]*

BRA. Che strepito mai s'ode?

ZOR. A questo luogo
Penetra alcun.

BRA. Fu vana ogni mia cura?

ZOR. Dei, m'esaudite?

BRA. Oh! caso avverso!

ZOR. Oh! sorte!

S C E N A V.

MONTALBAN, MILVILLE, VANGLENNE, SOLDATI
FRANCESI, e DETTI.

MON. Lanassa fralle fiamme!

BRA. (E vive ancora

Il nemico!)

MON. [*salendo sul palco*] Corriam. Donna, deh! vivi.

LAN. Chi m'invola alla morte?

MON. Idolo mio!

Lanassa!

LAN. [*gettandosi fralle braccia di Montalban con un grido, di sorpresa, e di gioia*]

Montalban! In te ritrovo

Il mio liberator?

MON. Sì, quegli io sono.

Che ora ti toglie a sì funesta morte.

ZOR. Sei tu, signor, tu sei? O doppio dono

Di celeste favor! Eterni dei!

Tu vivi, ed io ti veggio! Ah! chi poteva

Crederlo mai?

MON. Per cenno mio si sparse

La voce di mia morte. Un solitario

Golfo ci fu d'asilo; entro le mura

Veniam pel sotterraneo; e frattanto

Altri soldati miei si son del forte

Impadroniti. O ciel! s'io pur tardava

Anche un momento sol, qual saria stato

Il mio crudo destin! Così l'oscuro

Sentiero ch'a involar donna al supplizio

L'avarizia s'apri, nell'opra istessa

Più nobilmente il mio sovrano or serve,

La Francia, il tuo fratello, ed il tuo amante.

Troppo felice inver, se in questi lidi

Con arte e inganno ad ottenner io giunsi

Che senza sangue la città sia vinta.

[al Gran bracmano]

E tu, di cui il ciel confonde appieno

Le insidie e i voti, sappi che a me noti

Sono del tuo furor gl'impeti insani.

Il tuo delitto era d'un vil, nè posso

Averne alcun stupor; ma pur, francese

Io me lo scordo, e vincitor perdono.

Ti lascio in vita, dopo ancora i tanti

Tuoi perfidi misfatti. Di qua lungi

Tratto, soldati, sia costui per sempre.

BRA. [parte fra soldati]

S C E N A - VI.

MONTALBAN, LANASSA, FATIMA, ZORAI, MILVILLE,

VANGLENNE, PALMORE, BRACMANI, PARENTI

di Lanassa, SOLDATI, POPOLO

LAN. Tu dunque, Montalban, la mia difesa

Predesti! Ed eri tu, ch'io sì temea?

E di cui la presenza io fuggir volli!

Qual dio t'ha salvo per salvar Lanassa?

Ah! quanto m'è la vita oggi più cara,

Poichè serbata da tua man! Qual pregio

Avranno in avvenire al mio pensiero

La mia vita e la tua! Vivrei men lieta,

Se ad altra mano il viver mio dovessi.

ZOR. Ben degno prezzo delle cure tue;

Tu ti credevi dagli orror di morte

Non liberar che sconosciuta donna;

E ti doveva il ciel l'illustre premio

Di trovare, e salvare in lei l'amante?

LAN. Ah, caro Montalban,

MON. Dopo il comune

Nostro terror, dividi il grato core

Fra tuo fratello e me. Voi respirate,

Popoli, sotto più benigni auspicj.

Il primo dono del regal favore
Sia l'intera estinzion d'un rito atroce.
Luigi adoprar volle il braccio mio
Ad abolirlo; e nel mostrarsi umano
Quanto giusto egli nacque, ognor più splende
E in ogni parte del suo regno il nome.
Altri la crudeltà portan su i vinti,
L'orgoglio, la violenza: ei la pietade.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

S O P R A

LA VEDOVA DEL MALABAR.

La prima volta è questa in cui comparisce qui il nome di m. Lermière. La presente tragedia piace ancora sulle scene Parigine, e vi si recita a vicenda cogli altri capi d'opera.

L'argomento è del tutto nuovo. Semplice si affaccia l'atto primo, il quale altro non è che una sposizione di un costume assai barbaro del Malabar. La vedova d'un illustre indiano, vuole un rito che si sacrifichi dietro allo sposo sopra di un rogo. La scena II, lunga fuor di misura, e tessuta da una semi-filosofico-storica narrazione, poteva esser meno pesante. Tutta consiste nelle ragioni d'un grande e vecchio bracmano a persuadere un giovine suo discepolo dell'equità del barbaro rito. Fa maraviglia, che il discepolo ardisca di stendersi in tante obiezioni contro il maestro; e che un neofito possa in materia di religione inoltrare il suo coraggio fino alla critica e al biasimo. Questo vien rilevato dal Gran bracmano; nè si può rattenere da rimproverargli:

Che strano favellar! e qual t'abbaglia

Error novello! dunque in cor non sei

Nè bracmano, nè indian?

Se l'autore considera la legge del rogo in una vedova, per crudeltà, e vuole che gli uditori sentano con lui, e si dispongano a detestarla, procurar deve che il vecchio filosofo sia il primo alla disapprovazione. La dignità in un uomo ragionevole non impedisce, che si smascherino gli abusi, inventati o dalla venalità o dalla credulità. Ma pare anzi, ch'egli appoggi l'esechranda legge all'autorità della religione, ed insinui almeno tacitamente l'or-

La Vedova, ec. trag.

e

rendo epifonema di Lucrezio: *tanto di mali persuader la religion poteo*. Il bravo poeta morale deve portar sempre in trionfo la verità della religione, e purgarla da ogni superstizioso veleno, mostrando che gli abusi in essa introdottisi sono opera delle umane passioni. Eppure il vecchio vuole, che atto religioso sia il condursi dal giovine la vedova al rogo: così nella scena III:

Di Brama ascolta la tremenda voce

In questo tempio. Tu divieni ormai

Sacrilego, e sensibile ti credi.

Eppure lo stesso vecchio si mostra disubbidiente ai comandi del sovrano, che vorrebbe per motivi politici diffondere l'apparecchio del rogo. La prima virtù d'un ministro sacro è quella di mostrarsi sommessi agli ordini del suo principe. La scena V dell'atto I divien però tutta irreligionaria ed antipolitica, scandolezzando i suoi neofiti, allorchè propone di farsi egli il consigliere del governatore, con addurre di fronte il suo Brama:

In questo

Giozno proponga, ordini pur, via noi.

Di Brama sosteniam meglio la causa, ec.

Necessaria diventa la I scena dell'atto II. Ivi la vedova espone alla sua confidente le ragioni, per cui sceglie la morte. Donna falsamente filosofa, che fonda la sua felicità nella disperazione, quando non l'ha potuta ritrovar nell'amore. Questa narrazione aguzza la curiosità all'uditore, il quale aspetta nuova avventura in qualche agnizione.

La lunghissima scena III scuopre nel giovine bracciano un infelice, che per esser sottratto a dura legge, si trova ora suo malgrado involto in un drappello di fanatici. Troppo improvvisa per altro riesce l'agnizione di fratello e sorella. L'esclamazione, *ah mia sorella!* piomba inaspettata sull'orecchio di chi ascolta. Ma bella è di molto l'eloquenza, che ci spiega per toglierla dalla morte. Meriterebbe già di esser fatto capo di tutti i bracciani.

Chi crederebbe che nella scena I dell'atto III un generale di guerra, nel momento, in che tratta affari d'assedio, di tregua, e nei quali deve essere immerso, promettesse in tai detti?

Sappi

Che una giovane indiana amo ed adoro.

Ma questo difetto è comunissimo agli autori francesi, che guastano i più bei pezzi coll'introdurvi per forza la passione d'amore. Quanti eroi cicisbei nello stesso gran maestro Racine! Bandisce il Voltaire, che l'amore, ove non possa essere l'affetto che domina, a ragione si deve escludere da un soggetto tragico.

Tutti si aspettano la scena V, cioè un dialogo forte e contenzioso tra il generale ed il Gran bracmano, o a dir meglio una declamazione del militare contro la superstizione, e insieme la risposta bracmanica per difendere il suo non creduto fanatismo. Questa scena tutta ha del ragionevol e per l'una parte e per l'altra. Così le altre seguenti VI, e VII. L'amore del generale giustifica tanto impegno per liberare una donna dalla morte, immaginandosi la smarrita Lanassa; altrimenti qui il zelo sarebbe affatto fuor di ragione in un uomo, che ha uffizio sì lontano da cure religiose. La massima nazionale fa l'epifonema dell'atto;

Serviam gl' infelici,

E vegga il mondo che noi siam francesi.

L'atto IV offre la situazione infelice della vedova, combattuta dall'amore, e dalle incalzanti ragioni del gran bracmano. Gli uditori non si decidono ancora sulla sorte di lei; nè si sa ben comprendere l'esito della tragedia. Il che torna a lode dell'autore.

Meritano una riflessione le parole della vedova e nei precedenti, e in questo atto. È sempre conforme a se stessa. Ma noi rileviamo che questa donna parla di morte, di rogo, di sacrificio con un trasporto lontano dall'essenziale. Non ha la forza di una Didone, persuasa dal suo sentimento. Qui il poeta detta gli affetti alla vedo-

va; in Didone ella detta gli affetti al poeta. Qual degradazione d'interesse nella prima in riguardo della seconda!

Il carattere del generale diviene lodevolissimo. Anche senza saper che la vittima sia Lanassa, egli avea tentato ogni mezzo per liberarla. Il mestiere dell'armi non esclude l'umanità. Imaginiamoci ora, che direbbe al gran bracmano, se si scontrasse con lui! Questo in fatti accade nella scena IX dell'atto IV. Il suo furore guerriero non è per nulla fuor di proposito. Siamo a quel punto, in cui tutti aspettano il destin di Lanassa.

L'atto V cresce lo sdegno degli uditori contro il Gran bracmano, che colla violenza vuol proteggere un rito barbaro e falso, e che certo non può partire da un principio di religione. Ma queste scene son sempre pericolose a una moltitudine, la quale per poca logica applica facilmente le massime che ascolta agli usi sani. L'abbiamo udita tante e tante volte questa applicazione sventurata nella recita dei *baccanali*. Il poeta in ciò manca a quel primo necessario precetto dell'*utile* e del *decoro*, da cui non è lecito mai di partirsi, perchè il teatro sia scuola di vera morale.

Bella è la scena IV nei delirj enfatici della vedova; e felicissimo l'arrivo di Montalbano, che la toglie dalla morte, e soffoca nel Malabar una legge snaturata.

Una tragedia ricca di avvenimenti, di passioni, d'imagini, di affetti, di suspensioni può aver luogo tra le migliori. L'autore per altro non può gareggiare coi primi. Ma egli si è fittò in capo di piacere. Ha ottenuto il suo intento. Lo avrebbe egli avuto, se avesse fatto meglio?

Quanto all'autore, Antonio Marino Lemiére nacque a Parigi nel 17... Egli è certo, dice un suo nazionale, che non nacque poeta, e crede di provarlo adducendone molte ragioni. Le sue tragedie *Idomeneo*, *Tereo*, *Guglielmo Tell*, *Artaserse* son nell'oblio. Vive ancora *Ipermestra* e la *Vedova del Malabar*. Dopo tante fatiche tragi-

che, egli intavolò un poema sulla pittura; *malheureusement il est par-tout le même homme. En prenant le pinceau, on croit qu'il ne tient en main qu'une lime.* Altro poema suo è quello *les fastes françois*. Nessun li legge. L'autore dell'*Almanacco delle Muse* pare che abbia asserito la verità, dicendo: *ce poëte a une manière à lui.* ***

LETTERA DELL' AVVOCATO OLIVIERI

SEGRETARIO ED ARCHIVISTA NELLA SEGRETARIA
DI STATO A TORINO

in data del 22 Aprile 1798

All' editore del Teatro Moderno Applaudito sulla
sua Tragedia *Ino e Temisto*

SIGNORE,

Ho letto nel tomo XVII del Teatro Moderno Applaudito le osservazioni storico-critiche, onde V. S. si compiace di onorare la mia tragedia *Ino e Temisto*; e gliene rendo i più distinti ringraziamenti. Alcuni dubbj però mi nascono sovra i difetti, ch' ella osserva in quell'opera, i quali ho stimato di comunicarle.

N. I. — *Dispiace nell'atto I scena I, che Ino, donna di buona massima, prorompa in quella sentenza:*

Ab che pur troppo

L'ingiusta causa hanno protetto i numi

R. L'autore ha ben dato alla sua *Ino* un carattere virtuoso per contrapporlo a quello dell'altera ed ambiziosa *Temisto*, ma non ha preteso di farne una santa del martirologio. Una regina ingiustamente ripudiata e calunniata, la qual sente che suo padre è vinto, e prigioniero d'Atamante, una donna finalmente che trovasi al colmo dei disastri, per quanto saggia ella sia, non è strano che in un trasporto di dolore prorompa in quella sentenza, che in sostanza non è invettiva.

N. II. — *Nella stessa scena osserviamo bensì, che Ino è confusa fra le schiave in velo servile avvolta e contraffatta dal lungo suo dolore; ma come, ciò non ostante possiamo credere, che sia nascosta ad Atamante?*

R. Sebbene a questa opposizione parmi che sia di bastante difesa quella premessa, tuttavia si rifletta che

Ino fu introdotta furtivamente in corte da Creonte, ed arruolata fra le schiave *velate* della regina in tempo che Atamante era occupato a guerreggiare con Cadmo, come appare in detta scena; e però non potea averla riconosciuta, come neppure avea tempo di riconoscerla nel giorno stesso del suo arrivo a Tebe, giorno in cui succede l'azione della tragedia. I cortigiani poi erano tutti indotti per Temisto, ed affezionati alla memoria d'Ino loro prima regina, e dato ancora che alcuno l'avesse riconosciuta, ne avrebbe taciuto il segreto. Temisto poi non l'avea mai veduta.

N. III. — Altro difetto rileviamo nella scena dell'atto stesso nel discorso d'Atamante al suo confidente. Un re parla con troppa destrezza di sé, palesandogli la sua crudeltà verso Ino, confessata innocente da lui stesso, il suo carattere lo dimostra dolce, piangente, e perche' usi questi nomi si contrasta confessandosi reo di una perfidia che non conosci.

Quando nea ib ota mite od ilup i, e...
D'un sognato delitto allor la finì. — I. M.

Diremo forse che egli era pentito, e che pur così. Ma nel detestare il suo fallo come soggiunge poscia.

Amo Temisto, e' vero, ioq anno a una amigra...
La voce amonle suo oggetto, non si unisce al pentimento.
R. L'Inquietudine ed il primorso d'Atamante hanno sorgente dalla parlata, le minaccia d'Arbante, moribondo da lui già sotto per accusatore d'Ino, come appare dalla scena ultima dell'atto primo. Che un re poi sveli i suoi intimi segreti ad un confidente non è meraviglia, trovandone eziandio frequentissimi esempj nelle migliori tragedie. Altri forse si obbarebbe o al solo del monologo; ma questo ripiego che urta di fronte al verisimile, e quando non è usato con giudizio, non lo lascia di buon grado a chi poco esperto nell'arte del dialogo. Atamante poi può dirsi che si contraffaccia. Ondeggia bensì tra contrari affetti, conosce il suo delitto, vorrebbe ripararlo; ma la rea passione che lo strascina a Temisto, ne lo trattiene. Quanti confessano d'amar un oggetto che pur conoscono

indegno, e da cui non sanno staccarsi!

Video meliora, proboque,

Deteriora sequor.

N. IV. — Nell'atto II scena II non può piacere quel parlar pungente di Cadmo al re Atamante, di cui era prigioniero, alla prima sua vista, quando vien da lui sciolto dalle catene. I re anche greci e latini, oppressi dalla forza, devono sentire umiltà, molto più se son beneficati dal vincitore. Neppure è da approvarsi quell'assoluta domanda che fa Cadmo ad Atamante del suo nipote. La scena è tutta isolata, ed Atamante vi comparisce per ridonar la libertà a Cadmo, e a dichiarare il suo nipote erede e successore di Tebe al trono.

R. Cadmo la cui figlia fu iniquamente ripudiata, calunniata, e scacciata da Atamante, egli che per vendicar quest'affronto guerreggiò con Atamante; che vinto si vede e prigioniero di questo re, che altre volte avea soccorso in guerra; come può egli mai quantunque oppresso nutrir sensi d'umiltà verso il suo nemico, tuttochè benefico? Le anime grandi non si avviliscono mai nelle sventure, e sdegnano qualunque beneficio dall'offensore. Questo è il carattere distintivo degli eroi dell'antica e moderna storia. La dimanda poi del nipote è ovvia. Cadmo sa che Atamante ha un altro figlio del letto di Temisto; sa la di lui passione per la regina; non ignora di questa il carattere ambizioso e superbo, e paventa con fondamento sulla sorte del nipote in potere di sì fatta matrigna; e però chiede che questo se gli consegna. Non so poi perchè debba dirsi isolata questa scena, dove Atamante comparisce per dar la libertà a Cadmo, e per dichiarar successore al trono il figlio d'Ino. Non han forse queste cose come alcune altre, che si racciono nella critica di questa scena, connessione e rapporto coll'azion principale?

N. V. — Atto II, scena ultima. Troppa familiarità della regina con una schiava nel colloquio in materia di stato.

R. La confidenza di Temisto con Ino è preparata sin nell'atto I scena I, in cui Ino stessa dice:

In breve tempo

Il mio servir, le cure mie m'han rese

Cara a Temisto sì, che alla mia fede

Senza saper ch'io sia, sovente affida

Del suo pensiero i più gelosi arcani.

Egli è poi presumibile che le rare doti d'Ino le abbiano saputo conciliare la confidenza della regina a preferenza dell'altre schiave. Non parlo dei cortigiani che le erano male affetti, come si rileva da Temisto istessa:

Di tutti i grandi,

Che circondan lo sposo un sol pur troppo,

Un sol non v'è di cui fidarmi io possa.

E nella scena I atto I, dove Adrasto dice;

Ino t'inganni, intollerante altera

Temisto è in odio a Tebe, e ognun malgrado

Di suddito gli omaggi a lei tributa.

N. VI. — Atto III scena I. L'azione che sinora era velata, va a scoprirsi un poco prematuramente, dicendosi:

Io voglio ad Ino

Mia tradita consorte offerir di nuove

Talano, affetti, e soglie.

R. Siccome quest'atto è parte della catastasi, sembra vi possano aver luogo le scene che si preparano alla catastrofe. Notisi poi che Aramante dice soltanto:

Io voglio ad Ino, et.

Altro è il volerlo, altro l'eseguirlo; onde non avvi quistione di scoprimento prematuro d'azione.

N. VII. — Atto IV scena V. Nel mezzo al furor agitato di Cadmo che vuole che si conduca frettolosamente alle navi il fanciullo, ne sembra inopportuno, che di ciò ne faccia cagione un sogno. Qual maggior improbabilità, che perdersi nelle vanità d'un sogno in momenti sì preziosi?

R. Il sogno di Cadmo è conseguenza verisimile dell'opinione, ch'egli ha del carattere geloso ed am-

bizioso di Temisto. Che gl'antichi pagani prendessero sogni come avvisi del cielo, tutti i poeti e storici l'annunziano. Ch'egli poi brevemente lo racconti a chi gli domanda ragione di quell'improvvisa sua fretta ed impazienza, qual maraviglia?

N. VIII. — *Atto IV scena VI. Non è naturale che la regina ordini alla schiava, che sa aver relazione coi ministri di corte, d'uccidere il fanciullino. Non è preparato questo comando; nè si sa che Temisto avesse tal confidenza con Ino per affidarle questo geloso colpo.*

R. Questo comando di Temisto alla schiava non può venir più in acconcio, perchè appoggiato e relativo alla confidenza, che unicamente ha Temisto colla medesima, come appare in tutta la tragedia. Vedasi il numero V, dove abbondantemente si è risposto a questa obbiezione. Conosco l'utilità della critica, ma vorrei che questa meglio esaminasse i rapporti, e la connessione, che hanno i luoghi censurati colle scene precedenti.

N. IX. — *La sostituzione del figlio di Temisto è ingegnoso stratagemma, ma è crudele, dovendosi Creonte immaginare; che la madre ucciderebbe il proprio figlio.*

R. Questo ripiego ossia stratagemma che mi si fa l'onore di chiamar ingegnoso, è forse ciò che mi diede maggior fastidio nella costruzione di questa tragedia; ed ho cercato di renderlo il più che si potesse verisimile. La mitologia mi addita, che Ino sostituì il figlio di Temisto al suo, cangiando agl'infanti il color degli abiti; ma vi ostava al mio proposito il carattere virtuoso d'Ino; che però ne incaricai del cambio Creonte. Quest'uomo tessalo di nazione, suddito naturale di Cadmo padre d'Ino, beneficato ed inalzato da lui; confidente ed affezionato ad Ino, vedendo imminente il rischio del figlio di quella, pensò con tal cambio di salvare il minacciato fanciullo; di giovare alla virtuosa madre; e di far prendere da Atamante in abborrimento la crudele Temisto. Egli è ben vero, che Creonte commette un delitto, com'egli stesso lo confessa nella scena II dell'atto V, e